



Istituto di studi sulla paternità
Fondato nel 1988

Convegno “Il padre sotto la lente. 20 anni di ISP” (Roma, Palazzo Valentini, 15 ottobre 2009)

Avvertenza

I testi delle relazioni svolte al Convegno sono stati trascritti in maniera testuale e dunque hanno la forma, inevitabilmente non del tutto “pulita”, del linguaggio parlato. Così facendo, però, si è mantenuta la vivacità degli interventi e si è rispettata la fedeltà di quanto pronunciato.

Ci si è limitati ad intervenire in qualche caso – pochi – per correggere piccole sviste tipiche del linguaggio parlato o eliminare qualche stereotipo interlocutorio troppo frequente (per esempio “diciamo” o “come dire”).

Qualche parola è andata inevitabilmente persa nel momento in cui il tecnico del servizio di registrazione della sala (ancora effettuato su audiocassette) girava o cambiava le cassette.

Come sempre nella trascrizione di un testo orale, la punteggiatura diviene strumento utile per rendere l'intonazione, le pause, le “vibrazioni”. Ma la sua interpretazione risulta talvolta opinabile. Può anche accadere che una parola sia stata capita male. Ci scusiamo in anticipo con i relatori per ogni eventuale errore. Un controllo a posteriori con ognuno di essi avrebbe dilatato i tempi in modo intollerabile.

Infine, non è stato possibile riportare gli interventi di quanti nel pubblico hanno rivolto domande ai relatori, o sono intervenuti alla fine nel dibattito, senza servirsi del microfono mobile. Le loro parole, purtroppo, non erano udibili nella registrazione audio.

Maurizio Quilici, presidente e fondatore dell'I.S.P.

Rivoluzione paterna. La prima dopo 2000 anni

Apro i lavori di questo convegno ringraziando anzitutto i relatori, la provincia di Roma, per il patrocinio e per la sala che ci ospita, e ancora, per il patrocinio, la Regione Lazio-Assessorato alla Cultura, il dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio, il Comune di Roma (il patrocinio del Comune di Roma non abbiamo fatto in tempo a indicarlo nelle locandine e nei programmi, ma ci è giunto ugualmente gradito). Ringrazio doverosamente per il contributo che hanno dato a questo Convegno la “Fondazione Insieme Onlus” e la “Fondazione over 50 anni Onlus”.

Vorrei dedicare cinque minuti per consegnare un ricordo a quei soci, cinque soci, che si iscrissero nell'ormai lontano 1988 – anno di nascita dell'Istituto – e che sono rimasti fedelissimi per vent'anni. Sono due iscritti di Roma, due di Trieste (stasera sono presenti ben tre soci di Trieste; evidentemente in quella bella città i semi dell'ISP hanno attecchito bene) e un socio di Lecce. Chiamo questi soci, ai quali consegno una targa ricordo: Leo Nestola, di Roma, pedagogista e dunque, fra l'altro, con un'affinità professionale con gli scopi e l'attività dell'Istituto; Pierpaolo Poldrugo, di Trieste, che prima mi ha fatto vedere la sua tessera e la data di iscrizione è...15 ottobre 1988, per incredibile coincidenza. Ricordo Pierpaolo al primo Convegno al quale partecipò l'ISP, in Corte d'Appello a Trieste. Alfredo Poloniato, anche lui di Trieste. Massimo Poli, di Roma, una delle “colonne” dell'ISP. Michele Suriano, di Lecce. Di Michele ricordo una delle prime Assemblee dell'ISP, nella sede della Stampa Estera, quando lui si presentò con suo figlio Simone, di otto anni, che oggi – laureato alla Bocconi – lavora a Roma. Passa il tempo...

Cominciamo i lavori veri e propri, con un po' di emozione da parte mia. Perché, come abbiamo scritto nell'invito, 20 anni sono pochi nella storia dell'umanità, sono molti nella storia dei padri, che in questi ultimi anni hanno conosciuto una profondissima trasformazione, e naturalmente sono una buona fetta di tempo anche per le persone.

Se io volessi ricordare ora l'attività dell'Istituto in questi vent'anni vi porterei via troppo tempo. Lasciatemi solo ricordare le numerosissime conferenze che abbiamo tenuto nella nostra sede, i dibattiti, la partecipazione ad un'infinità di convegni, i corsi per genitori che si sono svolti nella nostra sede, gli sforzi e l'attività a sostegno dell'affidamento congiunto con la precedente legislazione, e poi l'attività per la legge sull'affido condiviso, le audizioni in Commissione Giustizia, le iniziative a favore di alcuni casi particolarissimi.

I più anziani dei nostri soci ricorderanno la triste vicenda di Osvaldo Costa, quel padre a cui la moglie americana aveva sottratto i figli, con una vicenda che è durata anni. Osvaldo Costa fu estradato negli Stati Uniti per avere a sua volta preso i figli e finì in carcere a Pensacola, in Florida, insieme a delinquenti comuni prima che gli Stati Uniti riconoscessero che non c'erano i presupposti per l'estradizione. I suoi figli, poi, sono scomparsi nel nulla, perché la moglie era un sottufficiale della Marina americana e ogni volta che il padre dei ragazzi riusciva a individuarli lei si faceva cambiare base dalla Marina e spariva. Credo che non abbia mai più visto i suoi figli. Noi l'abbiamo seguito per anni, questo caso, e ci siamo battuti moltissimo, ma purtroppo non ha avuto un esito felice.

Poi voglio ricordare gli oltre 160 studenti che sono passati nella sede dell'istituto e che si sono laureati con una tesi sulla paternità (quasi tutti donne, devo dire, il che è significativo) approfittando della biblioteca dell'ISP, piccola biblioteca che però ormai conta un migliaio di testi molto specifici, alcuni dei quali introvabili, e poi approfittando della nostra emeroteca, del nostro archivio che è una testimonianza storica non indifferente, della nostra cineteca, insomma del nostro materiale.

Perché questo convegno? Perché vent'anni sono un po' un simbolo. Il cambiamento dei padri è cominciato da prima, diciamo almeno da trenta, quarant'anni, senza andare a vedere i prodromi storici che sono ancora più antichi; ma vent'anni sono il simbolo di una rivoluzione paterna, che io definisco rivoluzione a tutti gli effetti. Una vera rivoluzione, nel senso che per la prima volta il padre, il rapporto padre-figlio, dopo 2000 anni di storia – ma andiamo pure più in là, partiamo dalla civiltà greca e romana, 2500-2700 anni – oggi ha delle connotazioni che non si sono mai verificate nei secoli precedenti. Se non è questa una rivoluzione epocale, non so quale lo sia.

E non sono d'accordo con quel gruppo abbastanza folto di sociologi che sostengono che il padre non è cambiato nella realtà, che è cambiata la percezione che noi abbiamo del padre e della paternità. È una bella storia questa della percezione, è diventato di moda distinguere qualcosa dalla sua percezione. C'è il freddo e c'è la percezione del freddo, c'è la insicurezza del cittadino e c'è la percezione della insicurezza. Non è una distinzione cervellotica, però riferita ai padri mi sembra assolutamente fuori luogo. Perché i padri sono cambiati eccome. Ormai non devo più stare qui, come facevo vent'anni fa, a individuare i sintomi di questo cambiamento che sono sotto gli occhi di tutti. E non è solo la strada maestra dei comportamenti che tutti vediamo, sono sentieri più sottili, più stretti, secondari ma non per questo meno importanti, anzi che dovrebbero essere assolutamente approfonditi. Mi riferisco a quel cambiamento a livello più profondo, più inconscio dei padri, a quella "maternizzazione", se vogliamo chiamarla così, dei padri che porta oggi molti padri a esprimere sensazioni, atteggiamenti, comportamenti che sono sempre stati storicamente della madre. Penso al senso di possesso nei confronti dei

figli, penso all'apprensione, penso alla tendenza a trattenere che è sempre stata della madre e oggi è anche dei padri. Quindi una trasformazione davvero profonda che, ripeto, non c'è mai stata prima.

Se noi esaminiamo questi 2500-2700 anni è chiaro che la paternità, il rapporto padre-figlio conosce delle variazioni, ma non sono mai cambiamenti radicali. Cioè, la *patria potestas* del diritto romano che va avanti per secoli e secoli – certo conoscendo, dal punto di vista giuridico, delle attenuazioni – si trasferisce come concetto, come concezione, per tutto il Medioevo, fino al tardo Medioevo. E poi, quando sembra che cambi l'atteggiamento nei confronti dei figli e nei confronti dei bambini in genere, quindi quando cominciano a nascere i primi trattati e trattatelli di pedagogia, ci accorgiamo che il rapporto tra padre e figlio è comunque infinitamente diverso da quello di oggi. Non c'è paragone. Prendiamo un pensatore come Montaigne, ad esempio, che si è molto trattenuto sul rapporto padre figli, e ha scritto cose molto belle, favorito anche dallo splendido rapporto che aveva con il suo dolcissimo padre, il quale per quei tempi era un personaggio assolutamente eccezionale, si era interessato alla pedagogia nascente e figuratevi che, siccome aveva letto che svegliare al mattino bruscamente i fanciulli poteva essere negativo, lui faceva svegliare tutte le mattine il figlio (la famiglia se lo poteva permettere perché agiata) da un servitore che suonava delicatamente uno strumento. Quindi Montaigne parla dei padri, e ne parla in un modo molto moderno, molto avanzato: per esempio riconosce – assolutamente *ante litteram* – un istinto paterno, un istinto affettivo paterno. Poi però improvvisamente, se si leggono i suoi *Saggi*, le sue opere, ha un'inversione di tendenza e dice: Intendiamoci, questo è valido in senso generale, io però non sono d'accordo, per me è diverso. E aggiunge: lo non capisco, non riesco ad appassionarmi a quei genitori che abbracciano e sbacucchiano un bambino appena nato. Come si vede, teoria e pratica molto diverse.

Per non parlare di Rousseau, due secoli dopo, che ha scritto delle cose bellissime sui padri, scagliandosi contro quei padri che non si dedicavano personalmente all'educazione dei figli e delegavano un precettore. Ha scritto una frase bellissima: "Colui che non può compiere i doveri di padre non ha neppure il diritto di diventarlo". Così uno dice: Che bello! Sta cambiando il rapporto paterno. Rousseau, come è abbastanza noto, ebbe cinque figli dalla cucitrice Thérèse Le Vasseur e tutti ad uno ad uno, appena nascevano, li metteva all'ospizio dei trovatelli e non se ne è più curato per tutta la vita.

Dobbiamo, veramente, arrivare solo agli ultimi 40-50 anni per trovare una paternità fondamentalmente, radicalmente diversa. Poi c'è stata la restaurazione dell'800...Ma insomma, non vi faccio tutta la cronologia. È solo oggi che il padre è veramente cambiato. La ricerca ISTAT del 2006 sulla paternità ci rivela che in 14 anni il tempo che i padri italiani trascorrono con i figli è passato da 27 minuti al giorno a 45. Sono un po' pochi, effettivamente. Però ho sentito fare dell'ironia su questi dati. Ma

perché dobbiamo sempre guardare il bicchiere mezzo vuoto e mai quello mezzo pieno? 45 minuti al giorno, 50 anni fa, cento anni fa... all'epoca dei miei genitori, ma quanto tempo al giorno passavano i padri con i figli piccoli? Questi stessi padri, che comunque passano un certo periodo di tempo al giorno dedicandosi esclusivamente ai figli, in questi 14 anni sono aumentati però dal 51 al 70%. Allora prendiamo il buono che è l'inversione di tendenza, ripeto epocale, di questi padri. E invece di ironizzare, sosteniamoli, incitiamoli e gratifichiamoli.

Questo convegno vuole essere un momento di riflessione, fare il punto di questa trasformazione, di come è cambiato il padre. Io ho chiamato – e ancora le ringrazio – delle persone che sono in grado, ognuno nel suo specifico, nella sua esperienza, di delineare un aspetto, un'ottica della paternità: sotto il profilo sociologico, giuridico, psicologico... E quindi avremo un quadro per vedere anche se è possibile delineare delle prospettive future, fare delle riflessioni.

Quanto all'Istituto di studi sulla paternità, io vi illustro brevemente quelli che dovranno essere i prossimi passi, i prossimi nodi da sciogliere della paternità. Sono punti delicati, importanti, vorrei che suscitassero una riflessione all'interno di questa sala, ma che questa riflessione uscisse fuori e si dilatasse e si estendesse perché sono temi sui quali è la gente che deve riflettere, studiare, capire.

Quali sono questi punti? Tre punti fondamentali. I permessi alla nascita per i padri. In Italia abbiamo avuto, come sapete, la legge sui congedi parentali, una legge importante che è stata un passo avanti notevole, pochissimo utilizzata dai padri per motivi che non vi sto a elencare ma che sono facilmente individuabili. Poi abbiamo i congedi per malattia, i permessi orari giornalieri, tutte cose molto belle ma quello a cui non si è pensato è, come stanno facendo molti altri Paesi, favorire, e nello stesso tempo costringere, i padri nel momento più importante e delicato: quello della nascita di un figlio. Oggi in Italia il lavoratore, se nasce un figlio, si può assentare per un giorno, due in casi particolari. Io non ho trovato situazioni migliori. Ma è quello il momento in cui il padre deve esserci! Non solo per aiutare, ovviamente, la madre che ha molto bisogno di aiuto, ma perché tutti gli studi concordano su questo: quanto più è precoce l'attaccamento padre-figlio, tanto maggiore sarà l'assunzione di responsabilità da parte del padre e l'attaccamento futuro. Allora l'ISP si farà promotore, anche in sede politica, per cercare di accrescere sensibilmente questo numero di giorni che dovranno essere totalmente retribuiti alla nascita. La Francia nel 2002 ha varato una legge portando da tre a 14 giorni il permesso interamente retribuito alla nascita. In Danimarca ci sono tre settimane di permesso retribuito. Non parliamo della Svezia, dove ci sono due mesi. E questo è il primo punto.

Il secondo punto è il cognome paterno. Sull'onda anche di alcune sentenze della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione, c'è una attività politica diretta a trasformare il sistema anagrafico vigente da

svariati secoli, da almeno cinque-seicento anni, con varie soluzioni. Ora, io trovo abbastanza incredibile che ci sia un'attività politica che va avanti con proposte di legge...il testo unico...il progetto Salvi, senza che gli Italiani siano minimamente invitati a riflettere, a discutere, a dibattere sulle possibili conseguenze di un'operazione così importante, con delle implicazioni sociali e psicologiche enormi. Su questo nessuno si interroga. Il nostro Istituto ha cercato, nel suo piccolo, di stimolare un dibattito culturale e sociale ma con scarsi risultati. A me sembra che questo debba essere fondamentale. Io non ho nulla in contrario, anzi trovo che su un piano etico, di giustizia teorica...perché no? Un figlio nasce con due genitori, un padre e una madre, perché si deve sacrificare anagraficamente il cognome materno? Benissimo, allora studiamo insieme la soluzione. Perché sono state proposte le soluzioni più svariate e anche, lasciatemi dire, alcune cervellotiche. Il cognome del padre e il cognome della madre, tutti e due... prima quello del padre poi quello della madre...no, decidono i genitori quale prima... in ordine alfabetico... Ma perché quale prima e quale dopo? Perché poi alla generazione successiva si crea il problema, uno dei cognomi cade. Quale deve cadere? Cade il secondo. Ma se sono stati messi in ordine alfabetico, come qualcuno vorrebbe, chi si chiama Zanatta è destinato a perdere sempre; chi si chiama Abate continuerà per generazioni. Giusto! Allora sceglierà il figlio, a 18 anni. Pensa alle implicazioni psicologiche che comporta per il figlio una scelta del genere. Allora sceglieranno i genitori. E se non sono d'accordo? Allora il giudice. Insomma, mi pare che le idee siano molto confuse, però a livello politico si continuano a preparare questi disegni di legge. Ma, ragazzi, parliamone, riflettiamoci. E questo è il secondo punto.

Terzo punto, non meno delicato, è quello dell'aborto. Con l'aumento della sensibilità e della partecipazione dei padri sta crescendo in maniera abbastanza esponenziale il numero di padri, di futuri padri, che si trovano in disaccordo con la donna nel momento in cui questa decide di interrompere la gravidanza. Cioè, sono uomini che vorrebbero diventare padri e quindi vorrebbero che la compagna, la moglie, la donna continuasse la gravidanza. Si stanno mobilitando per questo padri, associazioni di padri, arrivando a forme che io giudico abbastanza aberranti, come auspicare che per legge la donna debba essere obbligata a portare a termine la gravidanza qualora il futuro padre si faccia carico di istruire di educare, mantenere, allevare il figlio. Tu non lo vuoi? Bene, lo voglio io, me ne assumo tutto il carico, dunque tu fallo e non ti preoccupare. Premetto, a scanso di equivoci, che a mio avviso non c'è dubbio che se in un momento così delicato non si riesce a trovare una comune decisione l'ultima parola non possa che spettare alla donna. Quello però che vorrei e che troverei giusto è coinvolgere – ben diversamente da come accade oggi – il futuro padre in una riflessione, in una discussione, in una decisione.

Oggi il padre, futuro padre, può essere tenuto totalmente all'oscuro di questo, non ha assolutamente voce in capitolo. La legge 194 sull'interruzione di gravidanza, che io giudico una buona legge, un'ottima legge, ha un punto che senz'altro cambierei, dove dice che l'uomo può essere informato, coinvolto dai servizi sociali "ove la donna lo consenta". Questo è discriminatorio, l'uomo deve essere coinvolto subito, sempre, dalla donna *in primis*, dai servizi sociali se questi vengono chiamati, cercando in tutti i modi di ottenere una decisione comune, in un senso o nell'altro. Anche con l'aiuto della mediazione familiare. Si parla tanto di mediazione familiare per la separazione, per l'affidamento... Perché non in un caso del genere? Se poi la decisione comune non arriverà, ripeto, non può che essere la donna a decidere. Ma il padre va coinvolto ben diversamente.

Poi ci sono molti altri nodi che l'Istituto affronterà e continuerà a seguire: la revisione della legge sull'affido condiviso, che in questi due anni e mezzo ha rivelato luci e ombre, un po' più ombre che luci, e va indubbiamente rivista. Soprattutto per quanto attiene l'ascolto del minore e la mediazione familiare. E poi tutta una serie di altri fenomeni. Accenno solo a quel fenomeno, che noi stiamo monitorando perché lo riteniamo particolarmente significativo e importante da un punto di vista etico, che è l'esponentiale diffusione dei test di paternità richiesti da uomini con un dubbio (fra l'altro con una percentuale rilevante di non paternità, che arriva al 15%), con conseguenze di disconoscimento e conseguenze psicologiche che potete facilmente immaginare e per il presunto padre e per il figlio.

A questo punto lascio la parola ai nostri ospiti, ai relatori. Faccio qualche modifica al programma degli interventi perché il Consigliere Matone ha degli impegni ministeriali e quindi non potrà trattenersi molto. Invito il Consigliere Matone ad intervenire per prima. Consigliere Matone, posso rubarle la parola citando una frase che io a suo tempo mi sono annotato e che ho letto in una sua intervista del 2001? Ve la leggo: "Siamo messi molto male. Non esiste più la figura del padre. Il maschio italico ha perso, in seguito alla rivoluzione femminista, la sua autorità. E questo era ed è giusto. Ma insieme ha perso anche un bene prezioso: la sua autorevolezza".

Simonetta Matone, Capo di Gabinetto del Ministro per le Pari Opportunità, già PM al Tribunale per i minorenni.

Alla ricerca del padre perduto.

Mi scuso anticipatamente per il fatto che devo poi andare via subito. Però vi dico immediatamente che ho accettato con grande entusiasmo di prendere parte a questa giornata perché uno dei temi misconosciuti, maltrattati ed ignorati dalla convegnistica che impazza tutti i giorni e a tutte le ore è proprio quello relativo alla figura del padre. Ora, io sono anni che mi interrogo su questo perché, come dire, il destino ha voluto che io mi sia sempre, lavorativamente parlando, occupata di patologie, di situazioni non normali che però sono, non dico la frase solita “la punta di un iceberg”, ma sono comunque esponenziali di un qualcosa che accade all’interno della nostra società.

Io sono in magistratura da tantissimi anni, dal 1980, ma sono stata per 17 anni Pubblico Ministero per i minorenni alla Procura presso il Tribunale per i minorenni e da pochi mesi sono capo di Gabinetto del Ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna. In entrambe queste due situazioni lavorative, pur essendo estremamente diverse, ribadisco, mi sono occupata di patologie. Nel primo caso perché, data la natura mista della Procura, mi occupavo sia di fattispecie penali, e cioè di esercitare l’azione penale nei confronti dei soggetti da zero a diciotto anni, sia di fattispecie civili, cioè noi eravamo titolari del potere di azione nei procedimenti a protezione dei minori, ma anche nella mia attività di Capo di Gabinetto, essendomi occupata, insieme al Ministro, di questi quattro disegni di legge che sono stati presentati e che riguardano lo *stalking*, quindi gli atti persecutori compiuti sia da maschi che da femmine in danno dei familiari, sia della violenza sessuale, sia del garante dell’infanzia, sia della prostituzione. Sono sempre realtà, come dire, non marginali ma punti dolenti di un qualcosa che all’interno della nostra società non funziona. Ora, io ho scelto questo tema, questo titolo “Alla ricerca del padre perduto”, in realtà copiando una cosa che è stata fatta tantissimi anni fa a Verona, venne organizzata da Don Mazzi, con *guest star* don Benzi, persona straordinaria, e Vittorino Andreoli, un grandissimo psichiatra, e il titolo del Convegno era proprio “Alla ricerca del padre perduto”.

Io amo molto i riferimenti proustiani perché sono un amante di questo genere di letteratura, ma ritengo che mai come nel tema della paternità si debba parlare di una vera e propria ricerca di un qualcosa che non c’è più. Perché dico questo: io, come vi dicevo, sono stata diciassette anni PM per i minorenni e occupandomi di ragazzi che venivano tratti in arresto per fatti più o meno gravi, reati bagattellari ma anche gravissimi, ho avuto modo per diciassette anni di vedere *in primis* quelle che erano le reazioni dei padri. E devo dire che in queste situazioni estreme si fanno avanti per

parlare con il Pubblico Ministero, per prendere contatti con i servizi sociali, quasi sempre le madri. Ma il dato che unificava questi ragazzi tratti in arresto era un dato secondo me molto preoccupante, e cioè di avere due tipi di padri: o un padre violento – e quindi incombente, estremamente terrificante – oppure un padre assente. Ma la cosa ancor più grave era che nei rapporti con il padre, nel cuore di questi ragazzi c'era sempre un sovrano disprezzo nei confronti della figura paterna. Mai e poi mai il padre era una figura, non dico da imitare, mai e poi mai da venerare, ma nella stragrande maggioranza dei casi nemmeno da rispettare. E questo era un dato che unificava tutti i giovani che io chiamavo “coatti” che noi traevamo in arresto.

Lo stesso discorso vale per i denunciati a piede libero. Allora voi mi direte: ma lei come fa ad essere così sicura di quello che dice? Per un motivo molto semplice, che il Codice impone, quando si deve compiere qualunque atto istruttorio che abbia come protagonista un soggetto minorenne, che debbano essere presenti entrambi i genitori o uno solo. E' ovvio che in momenti, per così dire, tipici del processo erano presenti i padri perché comunque venivano *oborto collo* coinvolti. E vi posso assicurare che questo atteggiamento, come dire, di non considerazione e di a volte disprezzo, ma altre volte proprio di quasi vergogna nei confronti di un padre che nella stragrande maggioranza dei casi i ragazzi consideravano un fallito, era un dato costante dei nostri procedimenti.

Veniamo poi alle fattispecie civili. Nelle fattispecie civili noi, occupandoci di proteggere i minori, quasi sempre li dovevamo proteggere da madri e padri violenti. Nell'immaginario collettivo si pensa che la violenza sia “patrimonio” solo ed esclusivamente del maschio. Non è assolutamente vero. I miei diciassette anni passati all'ombra del Tribunale per i minorenni mi hanno assolutamente, ragionevolmente convinta che la violenza familiare è patrimonio tanto dei maschi quanto delle femmine. Non ci sono “primati” nella maniera più assoluta. Io ho avuto donne che hanno fatto delle cose assolutamente terribili, irriferribili, irricordabili e quindi diciamo le generalizzazioni sono sempre errate, ma dire che la palma della violenza vada ai maschi non è vero assolutamente. Al tempo stesso, però, all'interno di questi procedimenti purtroppo la figura centrale è sempre la donna, non è mai il maschio, perché gli stessi servizi sociali quando si rapportano alla famiglia, si rapportano solo ed esclusivamente alle figure femminili. È rarissimo che facciano i conti con le figure maschili. Colloqui, programmi di mediazione e quant'altro sono quasi sempre gestiti dalle donne, con conseguenze disastrose sul piano procedurale perché, volenti o nolenti, si scatenano comunque delle dinamiche femminili abbastanza incontrollate, ragion per cui la relazione può essere, come dire, autentica, genuina e caratterizzata da una grande scientificità come può essere al tempo stesso viziata da un rapporto che è andato male tra due donne.

Ora, io mi sono occupata anche di casi tragicissimi, quali casi di parricidio, cioè di ragazzi che al termine... Ecco, questo lo voglio dire: il

parricidio non è mai un atto esplosivo non preceduto da nessun segnale. Il parricidio è quasi sempre – spero di non essere fraintesa, e meno male che sono fuori dal ruolo organico della magistratura, perché una volta, proprio in una sala del Comune feci un raffinato ragionamento sul parricidio, venne tradotto su un giornale come la Matone giustifica l'omicidio del padre e, ancora me lo ricordo, Eligio Resta, non dimenticato membro del CSM iniziò un'azione disciplinare per una cosa che io non avevo detto. Allora, qual è la mia teoria? La mia teoria, confortata dallo studio dei fascicoli, è che quando un ragazzo minore arriva ad uccidere il padre ne ha ben donde, non nel senso che quell'omicidio sia giustificato, per carità, ma quell'omicidio è un atto liberatorio che arriva dopo anni, anni e anni di vessazioni e maltrattamenti. Prova ne sia che quasi sempre questi ragazzi hanno delle condanne abbastanza miti e ragionevoli sul piano del contrappasso. Questo non giustifica assolutamente il fatto che si arrivi ad uccidere il padre, ma bisogna anche interrogarsi sul perché quel ragazzo è arrivato ad ucciderlo. Diverso il discorso del matricidio, che ha dinamiche psicologiche, psichiatriche completamente diverse.

Il relatore che mi ha preceduto ha letto una mia intervista nella quale io mi riconosco perfettamente. Perché dico questo? Perché anni e anni di esperienza mi hanno fatto capire che nel corso di questi anni le donne, bene o male, attraverso l'esperienza del femminismo, si sono più o meno ripositonate, facendo una fatica estrema, ma sono riuscite a conciliare, nel bene e nel male, con i limiti che questa società ci impone data l'assenza di aiuti, i tempi del lavoro e della famiglia. Riuscendo a trovare un ruolo tutto sommato accettabile, con una società, una stampa, una legislazione che remano in loro favore e dalla loro parte. Le ragazze fin da quando sono bambine sentono che devono essere responsabili, che se hanno dei figli devono saperli crescere ma al tempo stesso non basta stare a casa, bisogna assumere un ruolo, come dire, di grande presenza all'interno della società. In tutto questo, i maschi, sono rimasti secondo me assolutamente smarriti e non sono riusciti a trovare un nuovo ruolo.

Perché dico questo? Penso per esempio alla demenziale campagna giornalistica su Tony Blair, quando era alla presidenza del consiglio, su Tony Blair "mammo". Tutti si esaltavano per questa cosa che lui si era preso quindici giorni di aspettativa. Io l'ho sempre trovata una grande scemenza. Io non ci ho trovato nulla di cui esaltarsi e nulla sul quale soffermarsi, perché secondo me questo alimenta la confusione dei ruoli. Il primo ministro deve poter fare il primo ministro ed avere degli spazi da dedicare ai figli. Ma è demenziale pensare – questa è una mia, personalissima opinione – che possa andare in aspettativa; anche perché ci va solo ed esclusivamente per motivi politico-elettorali; non ci va perché veramente va a casa a stare col figlio. Sono delle operazioni di immagine che non servono, secondo me, assolutamente a nulla.

Altra figura incombente, purtroppo, è quella del padre amico, altra grossissima scemenza. Io vorrei dirvi quante volte, finito un interrogatorio,

mi fermavo a parlare con i genitori e questi mi dicevano: “Noi siamo amici dei nostri figli”. Io sono una delle più feroci avversarie di questa sciocchezza, perché il genitore deve essere il genitore, non può essere né un fratello né un amico. Il padre deve essere il padre, la madre deve essere la madre. Mi rendo conto che è estremamente difficile recuperare, rispolverare questi ruoli, ma secondo me dobbiamo fare uno sforzo in questo senso.

Io condivido pienamente le osservazioni fatte dal Presidente, per esempio la storia del doppio cognome. Mi sono studiata questa cosa perché stamattina sono stata invitata da “Uno mattina” a parlare proprio del doppio cognome. A parte il fatto che c’è una grande confusione: la Cassazione non ha detto che si può dare il doppio cognome. Ha detto: la trasmissione del solo cognome paterno non è codificata da alcuna norma, è una prassi consuetudinaria, A. B: la trasmissione del cognome paterno è frutto, oltretutto di una prassi, di una visione della famiglia patriarcale e la famiglia patriarcale non esiste più. E’ altresì frutto della potestà maritale e anche la potestà maritale non esiste più. Fatte queste considerazioni e alla luce del trattato di Lisbona che è stato ratificato senza rendersi conto delle conseguenze che questo trattato avrà sulla vita delle coppie gay, su tutta una serie di cose che stanno venendo alla luce e sulle quali noi siamo assolutamente inadempienti, la Cassazione ha detto: la questione è così complessa per cui noi non emettiamo una sentenza, emettiamo un’ordinanza interlocutoria che rimette gli atti al primo presidente perché valuti se è il caso che le sezioni unite si pronuncino. Voi avete letto questo sui giornali? No, voi avete letto che la Cassazione ha detto che va bene il doppio cognome. Questo la dice lunga su come nessuno legga niente, nessuno studi e tutti parlino di cose che non sanno. Io condivido le perplessità del Presidente su questa storia del doppio cognome, anche se penso che alla fine ci dovremo rassegnare e piegare. Personalmente, io sono contentissima di aver portato – senza nulla togliere a mia madre – il cognome di mio padre. Però questa è una cosa assolutamente personale.

Quello che voglio dire è questo: noi dobbiamo ricordarci quanto sia importante e formativa nella nostra educazione la figura del padre. Io parlo per esperienza diretta. Io ho avuto un padre terribile, che mi ha forgiato più per diventare un generale di corpo d’armata che una femmina. Però devo dire: il mio era un’eccezione, ma ringrazio il Cielo di averlo avuto così. Così presente, così forte, così – se volete – anche autoritario. Perché si cresce quando ci si ribella. Questo lo spiegano benissimo tutti coloro che si occupano di pedagogia: non si diventa grandi se non c’è il passaggio e la ribellione nei confronti di una autorità. Voi direte: questi non sono tempi di padri autoritari. Ritengo però che siano tempi di padri e madri autorevoli. Vi ringrazio dell’ascolto.

Maurizio Andolfi, ordinario di Psicodinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari all'Università "La Sapienza".

Le nuove sfide per il padre nelle famiglie attuali.

Io mi colloco un po' tra i due interventi precedenti... non so se è meglio parlare di bicchiere semivuoto o di bicchiere semipieno, diciamo... la visione che ha dato Quilici e' di un notevole ottimismo, visto il percorso storico del padre e le sue recenti conquiste. Mi sembra che la dottoressa Matone abbia dato una visione molto concreta, soprattutto attraverso la lente della sua esperienza quotidiana, su ciò che lei ha descritto con un'espressione cruda: "le patologie del padre".

Io vengo da 40 anni di esperienza, in Italia e all'estero, dove la mia unità d'osservazione, di intervento, è stata sempre la famiglia. Io sono nato come psichiatra infantile, ho lasciato la psichiatria infantile per un solo motivo: perché gli psichiatri infantili si occupano solo del bambino. Io penso che sia un limite enorme occuparsi solo del bambino, perché qualsiasi problema del bambino è sempre un problema della sua famiglia; per cui è più utile che uno abbia una visione complessa e completa di questa unità che è l'unità fondante, la famiglia di cui il bambino è solo una parte, e quindi mi trovo in una situazione in cui non riesco più a parlare di padre o di madre separatamente, perché mi sembra una cosa impossibile: la dinamica dei cambiamenti, delle trasformazioni di entrambi i generi maschile e femminile devono essere analizzate insieme. Per cui mi chiedo sempre "dove sta il padre", nel momento stesso in cui mi chiedo "dove sta la madre" e viceversa. Perché se io mi chiedessi solo dove sta il padre e non penso alla madre faccio un errore sistemico di base e viceversa; se mi occupo solo della madre e non penso dove sta il padre faccio la stessa operazione di limitare la mia osservazione.

Mi rendo conto che un Istituto che ha fatto venti anni di studi sulla paternità deve mettere a fuoco il padre, così come chi si occupa di bambini deve mettere a fuoco soprattutto i bambini. Io mi trovo in una situazione privilegiata, su un certo piano, ma anche molto più faticosa, perché parlare delle realtà di una persona è più facile che parlare di un gruppo. Però devo anche dire che ho imparato molto sui padri e sulle madri pensando che l'unità è la famiglia, e parlando dei figli non ho mai pensato che si può dialogare e parlare con i figli, escludendo la realtà delle dinamiche all'interno della sua famiglia.

Ma questo che vuol dire in pratica? Innanzitutto, mi sembra di essere molto vicino alla posizione della dottoressa Matone; ricordo un articolo di Eugenio Scalfari di alcuni anni fa su una pagina del *Corriere della Sera* in cui affermava che "Il vuoto strutturale della moderna società occidentale

proviene dall'assenza del padre". Ci sono tante persone, tanti studiosi che avvertono che c'è un'assenza dei padri. Poi, se vogliamo dire che il padre non c'era neppure nel Medioevo o in altre epoche storiche, è vero. Noi assistiamo a una vera rivoluzione data proprio dal fatto che oggi c'è una relazione più vera, più autentica, tra padre e figlio. Bisogna vedere comunque se a livello familiare, ma soprattutto a livello sociale, il padre è presente. Perché non puoi parlare nemmeno soltanto di famiglia e senza pensare alla cultura in cui ti trovi inserito. D'altro canto, Quilici ha parlato dell'Europa, basta andare dalla Francia in su, noi stiamo sempre un po' indietro. Ciononostante, non possiamo negare che prima eravamo molto più indietro. Stiamo andando più avanti. E Scalfari dice ancora: "In un certo senso l'affievolimento e addirittura la scomparsa degli altri ruoli parentali derivano da questa lacuna che sta al vertice della famiglia. Se il padre non c'è più, l'intera architettura familiare è destinata a crollare. Se il padre è dimissionato non ci saranno neppure i figli, i fratelli, i cugini. Mancano i punti di riferimento. La stessa salutare dialettica tra le generazioni viene meno e si trasforma in una mera lotta per il potere tra vecchi e giovani". E conclude. "La gerarchia familiare aveva il compito di trasmettere l'identità, la memoria storica, il sapere orale. Ebbene, questo mondo è affondato ma poiché la natura non sopporta il vuoto, al posto del padre, della madre, dei fratelli si è insediata la cultura del branco".

Chiunque lavori... penso che la dottoressa Matone ce lo possa confermare dai suoi dati; che poi io non chiamerei solo "patologia", perché oltre alla patologia c'è anche il fatto, oggi, di una realtà storica in cui il branco, comunque il gruppo di adolescenti, sostituisce a qualche livello delle figure di riferimento così importanti come sono padre e madre.

Se poi viene detto che la violenza è ugualmente distribuita fra maschi e femmine, posso essere d'accordo, ma non sono affatto convinto che la percezione sociale oggi sia che la violenza è equamente distribuita tra sesso maschile e femminile, perché se no ci prendiamo in giro. La percezione di fondo è che la violenza è fondamentalmente di matrice maschile. Non ci dimentichiamo poi che i maschi crescono "motori", sono sempre in movimento, giocano a fare la lotta, le donne sono un po', come dire, più calme, più tranquille, più introspettive. Allora che succede? Che in pratica noi ci troviamo maschi, ragazzi, e non parlo solo di quelli che fanno atti delinquenti, parlo di ragazzi apparentemente normali, che fanno branco e che agiscono comportamenti violenti. Basti pensare solo al mondo del calcio cosa è diventato. Non c'è più il calcio, c'è da stare attenti alla violenza. Si giocano a porte chiuse le partite semplicemente perché si teme che ci sia la violenza, ma che calcio è più? Avrò niente a che fare la violenza adolescenziale con l'assenza dei padri? Avrò niente a che fare il rapporto tra adolescenti che non hanno avuto una guida nella loro crescita con qualcosa che non gli arriva da questi padri?

Ma se il padre poi fosse capace di essere autorevole, ma chi gliela riconosce quest'autorevolezza oggi? Per cui il padre è passato dalla

difficoltà della generazione precedente di padri autoritari alla difficoltà attuale di sentirsi autorevoli con i propri figli; io nella mia generazione ricordo prevalentemente questo, i padri che con un cenno del sopracciglio... non dovevano neanche picchiare, e si menava molto nella nostra generazione, dopo la guerra. Sta di fatto, però, che i padri avevano questo tipo di autorità. Certo, poi, se tu cercavi un rapporto affettivo, molto spesso questo rapporto affettivo non c'era. Però c'era quello che si è detto prima, qualcosa, un'autorità contro cui ribellarsi, e questo vale anche in altri contesti... Io lavoro all'università e me ne accorgo: oggi i nostri studenti sembrano "impasticcati", sedati, privi di reazione. Proprio in questi giorni si parla del '68; in qualche maniera questi ragazzi esercitavano una pressione forte, ci costringevano a riflettere, anche in modo duro, su tante ingiustizie, su tante cose che comunque sarebbero dovute cambiare.

Io ho scritto dei lavori sul padre, questo è l'ultimo sul padre ritrovato [mostrando *Il padre ritrovato*, di Maurizio Andolfi (a cura di), Franco Angeli, Milano 2001. n.d.r.] che è un titolo ottimista, e un altro titolo a cui all'inizio avevo pensato era "Il padre: un panda in estinzione?" Nel senso che in realtà questa mancanza di padre si avverte. Ma ripeto, non si avverte tanto nella famiglia per il famoso cambio dei pannolini, per andare all'asilo, al parco, fare una serie di cose, dare affetto, i padri hanno dimostrato ampiamente di poterlo fare. Perché l'hanno dimostrato ampiamente? Perché socialmente gli è stato riconosciuto, ma non solo per i loro meriti, perché finalmente è scomparso il concetto dell'istinto materno. Con questo mito dell'istinto materno noi ci abbiamo convissuto per decenni. Provate a parlare oggi di istinto materno, quando noi siamo il Paese che ha il più basso tasso di natalità praticamente al mondo, 1,2 o giù di lì, quando di fatto le donne spesso devono conciliare e con grande difficoltà lavoro e affetti per avere una famiglia più larga. Poi indubbiamente mancano i sostegni sociali. Di fatto ci troviamo in una situazione in cui oggi le famiglie sono sempre più strette, sempre più piccole. Credo però che il pregiudizio che c'era fino a poco tempo fa – il padre non sa accudire, il padre non sa giocare, il padre non ha mai tempo – non sia del tutto scomparso, anche se il padre ha dimostrato che affettivamente ce la può fare anche con bambini molto piccoli.

Io sono uno psichiatra infantile, quando ero giovane mi insegnavano che il papà ci deve essere alla nascita del figlio, poi a tre anni può riaffacciarsi come funzione protettiva per rompere il rapporto fusionale tra madre e figlio. Ma dove sono io (padre) e dove è mio figlio? Il padre deve andare a tagliare quel rapporto idillico tra madre e figlio. Sarà pure utile questa funzione paterna sotto tanti aspetti, ma possiamo ridurre il padre ad una funzione di puro intermediario tra questo amore incredibile tra una mamma e un bambino molto piccolo? Non si può pensare che il padre debba soltanto fare da taglio tra mamma e figlio. Non possiamo negare che c'è ancora una grande sproporzione tra realtà paterna e materna. Oggi il padre non ha più una chiara collocazione di ruolo, nei termini che

oggi la donna è molto più assertiva perché ha acquistato finalmente la libertà in casa e fuori, perché va a lavorare, e quindi non sono più i soldi che tengono uniti gli affetti. Guarda caso, da quando è successo che non era più la dipendenza economica a tenere la donna in casa, noi abbiamo assistito ad un numero esponenziale di separazione e divorzi nella famiglia.

Io lavoro con famiglie, mi occupo di psicoterapia delle famiglie e delle coppie da tantissimi anni, vedo famiglie che arrivano con i più svariati problemi. Vi assicuro che l'80-85% delle richieste di terapia, sono fatte dalle donne. C'è un figlio che ha un problema? la mamma telefona. Noi diciamo: "Signora, noi aiutiamo la famiglia...". "Eh, ma sa, non so se mio marito sarà disponibile". Addirittura ricordo una moglie che aveva cucinato al marito l'abbacchio a scottadito a pranzo, (era il suo piatto preferito) per portarlo poi in seduta il pomeriggio. Tutti i trucchi più incredibili.

In famiglia spesso la moglie dice: "Siamo persi". "Signora, se siete persi, perché non cercate di venire come squadra, come gruppo, a vedere di capire la situazione?" E questa signora mi ha detto: "Eh, ma sa, devo convincere mio marito". E' la cosa più frequente.

Allora io dico: ma questi padri che hanno un figlio di 13-14 anni che presenta una difficoltà, ma devono essere sollecitati dalle mogli per fare il primo passo, per prendere una responsabilità maggiore in prima persona? Purtroppo esiste uno stereotipo sociale in cui il padre è stato imprigionato, (non è il singolo padre), perché ha sempre delegato alla madre tutte le attenzioni che vengono fatte da quando il bambino è piccolo in poi; questa delega è un errore di questo uomo e anche di questa donna, perché poi il problema non è solo di chi delega ma anche chi di prende sempre l'iniziativa. Gli uomini sono più lenti, le donne sono più veloci, ma è la società in cui noi viviamo che costruisce i ruoli e i costrutti sociali che sono molto più forti del singolo padre o della singola madre.

Ci sono poi le separazioni coniugali che sono cresciute a dismisura. Voi sapete chi chiede la separazione nella stragrande maggioranza dei casi? La donna. La donna chiede la separazione, viene in terapia. Vediamo tantissime coppie che vengono per una crisi coniugale. A questo punto se domandi alla donna: "Da quando è sorto un problema tra di voi?" La moglie dice: "Due anni dopo il viaggio di nozze". "Ma come cara" – risponde il marito (sposati da 20 anni) – "sei mesi fa abbiamo cominciato ad avere qualche problema tra di noi". Allora a quale realtà credere? Ma perché oggi l'uomo nega e deve cercare di "tenere i cocci" insieme? E la donna tende ad amplificare le difficoltà? Voi credete che ci sia soltanto il problema di tenere la famiglia unita? No, è la solitudine. Che fa questo padre? Pensate anche che il padre, quando si separa, non solo perde la casa in cui ha abitato magari per anni, ma perde la continuità e il contatto giornaliero con i suoi figli. Ho visto dei padri disperati, perché a questo punto il loro accesso ai figli... è come quando si va a vedere qualcuno che non è nemmeno figlio tuo... insomma, lo vedi ogni tanto. Poi naturalmente

i giorni alterni, le domeniche sì, le domeniche no... una roba burocratica che questo padre, da padre a tutto pieno diventa uno che deve guardare su un pezzo di carta quando può vedere suo figlio. Ma vi rendete conto! Poi si dice che i padri diventano aggressivi... Se non cambia questo sistema burocratico di monitorare la presenza o l'assenza del padre...

Per non parlare di un'altra cosa. La psicologia ha sempre studiato modelli teorici dove il padre non c'è. La teoria dell'attaccamento osserva gli stili di attaccamento tra madre e figlio ed è la teoria di sviluppo più importante al momento. Dove sta il padre in questa teoria? Non ci sta il padre. E poi provate a chiamare... dove portate voi un bambino con un disturbo psicologico? Sapete come si chiama l'istituzione a cui potete rivolgervi? "Servizio materno-infantile". Ma dove dovrebbe andare questo padre se è scritto "materno-infantile"? Ma non lo puoi chiamare "Servizio genitori-figli"? Vi sembra che sia molto poco cambiare in "genitori-figli"? E' enorme, perché significa cambiare il modo come si guarda a chi realmente si occupa di queste cose. E' vero che la donna si è sempre occupata... ma questo uomo, come fa ad affacciarsi alla finestra della sua famiglia se non gli viene neanche scritto che lui c'entra? Non c'entra per niente.

Negli anni '70, quando sono nati i famosi consultori familiari erano un luogo per la distribuzione di contraccettivi, per la prevenzione dell'aborto, per sostegno alla madre. Ma questo si chiama "consultorio familiare"?

Guardiamo poi la femminilizzazione dell'età evolutiva. Partendo dagli asili, la materna, le scuole superiori. Una volta c'erano, oltre agli insegnanti in prevalenza donne, il prete e il professore di ginnastica nella vecchia scuola, perlomeno maschi. Adesso non abbiamo neanche più quelli come figure maschili; le psicologhe, sono tutte donne. Nella mediazione familiare, importantissima, sono tutte donne. Le assistenti sociali che decidono a chi va un figlio. I giudici minorili? Sono pure queste donne. I pediatri? Sono prevalentemente donne. Allora noi come vogliamo ridare una presenza vera a padri? Da quando nasce un figlio in sala parto... Sta di fatto, insomma, che questo padre non è socialmente riconosciuto. Molto poco. E' riconosciuto solo in negativo, perché è spesso portatore di: abusi infantili, di violenza domestica di pedofilia. Poi c'è il problema della continuità degli affetti. Per esempio le *single parent families*, le famiglie monogenitoriali, dove c'è insomma un solo genitore. E quasi sempre chi è? Una mamma, eppure la presenza del padre è fondamentale. E allora bisogna capire se il nostro lavoro, i nostri impegni, la nostra carriera sono più importanti dei nostri figli in difficoltà. Questo è veramente il punto fondamentale. Se sono più importanti i figli non esiste carriera, non esiste impegno di qualsiasi natura. Io credo che noi dobbiamo osservare, certo, la dinamica di rapporti fra due persone, la realtà dei figli, ma soprattutto il modo con cui la società ci ingabbia in ruoli stereotipati, per cui oggi tanti di noi, come padri, fanno degli sforzi enormi per essere presenti e per "graduarsi" come padri affettivamente capaci, che sanno dare affetto, giocare, dare tempo ai loro figli. Dopo una

separazione coniugale soprattutto con figli adolescenti che sono spesso a rischio. Se il padre c'è per il figlio, il figlio c'è.

Però di fatto tutto questo lavoro si muove in parallelo con il mutamento della società? Secondo me no. La società è molto più indietro rispetto al riconoscimento di questi profondi mutamenti del padre. Allora credo che oggi, attraverso i *mass media*, dovrebbero essere più ampiamente descritte e valutate le nuove paternità. Credo inoltre che le donne dovrebbero essere le prime a capire quanto è importante *per loro* e per i loro figli una maggiore presenza dei padri. Un'ultima cosa prima di terminare riguardo al fenomeno del mammismo, oggi ancora molto radicato nella cultura italiana soprattutto nei confronti di figli maschi che domani saranno i nuovi padri. In effetti c'è una diversità di trattamento soprattutto da parte delle madri nei confronti dei figli maschi e delle figlie femmine. Le femmine crescono perché le madri, comunque, riescono ad avere un rapporto, spesso conflittuale, attraverso il quale le figlie però crescono. Per giunta c'è questo senso di responsabilità biologico. Sta di fatto che invece. I figli maschi rimangono figli di mamma fino a 40-50 anni. Ho visto coppie scoppiare perché questi figli avevano sempre l'immagine delle loro madri, le madri che interferivano costantemente nella loro vita di coppia. Allora non è tanto il mammismo, ma la totale diversità con cui le madri trattano i figli maschi e le figlie femmine. E se cambiasse questo, questi maschi fin da piccoli non si sentirebbero più i "principi in casa", che non devono far niente perché devono farlo le sorelline, ma sarebbero ingaggiati anche loro in quello che serve per una crescente più equilibrata famiglia.

Maurizio Quilici – Dopo l'intervento del prof. Andolfi, sempre molto diretto, immediato, senza circonlocuzioni..., bene, mi piace, passiamo invece sul versante giuridico, schiettamente giuridico, con l'avv. Gian Ettore Gassani, fondatore e presidente dell'AMI, Associazione Matrimonialisti Italiani, associazione che è stata fondata da pochi mesi e che si è rivelata da subito attivissima, associazione che ha tra i suoi obiettivi quello della tutela della figura paterna, del padre. Non solo, come ci dirà l'avv. Gassani, ma certamente è uno degli obiettivi prioritari. Il che ha consentito, fra l'altro, una sorta di istintiva, spontanea sinergia tra il nostro Istituto e l'Associazione.

Gian Ettore Gassani, avvocato, Presidente dell'AMI, Associazione Matrimonialisti Italiani.

La Legge 54/06, tutela della bigenitorialità

Grazie Maurizio. Buonasera a tutti. Devo ringraziare l'ISP per questo invito. Io sono un iscritto a questa associazione da dieci anni. Quindi aspetto altri dieci anni, ovviamente, per la targa. Perché credo che si tratti di una associazione che fa parte della storia delle battaglie dei padri. Battaglie portate avanti con grande serenità, con grande stile, con grande classe, senza fare barricate. Ed è stata questa, un po', la formula vincente di questa associazione.

L'AMI è una associazione che ha un anno fra qualche mese, fra due mesi ed è la sintesi di varie associazioni forensi. Ha raccolto quindi gli iscritti di varie esperienze che sono confluite in una associazione che adesso è ramificata a livello capillare. E sono qui per portare avanti, per portare un aiuto alle lotte di Maurizio, ma con una precisazione importante: l'AMI tutela i diritti di tutti. Tutela i diritti delle donne, i diritti degli uomini, e non può essere naturalmente ingabbiata in una associazione che tutela i diritti dei padri. Ma poiché le battaglie dei padri, a nostro parere, in questo momento sono uno degli aspetti, dei temi più importanti dal punto di vista sociale è evidente che noi siamo in prima linea e lo saremo con grande forza e con grande coraggio.

L'argomento che mi è stato attribuito – bigenitorialità, e soprattutto la legge 54 del 2006 – è un argomento alquanto complesso, perché in effetti questa legge è entrata in vigore soltanto da due anni e non abbiamo una grande giurisprudenza, non abbiamo ancora un osservatorio che possa farci trarre un bilancio nemmeno provvisorio. Ma prima di entrare nello specifico della legge (io sono un giurista, non sono né un antropologo né uno psichiatra, quindi posso ragionare soltanto in termini giuridici) vorrei fare però un'analisi su quello che è stato un po' il percorso per arrivare alla legge 54.

Noi veniamo dagli eccessi del nostro tempo, cioè da una società patriarcale, io ho vissuto in una società patriarcale come la maggior parte di voi, quando ricordo che il mio diario recava scritto "Firma del padre o di chi ne fa le veci" fino a quando avevo 13 anni. Ho vissuto il delitto d'onore, ho vissuto ancora la differenza tra adulterio e concubinato, ho vissuto una serie di cose incredibili del nostro Paese che sono accadute pochi attimi fa, trent'anni fa, quarant'anni fa, poco tempo rispetto alla storia lunghissima del nostro Paese. Siamo passati quindi dall'eccesso dei padri padroni, vi ricorderete il film del '77, a una svalutazione completa della figura paterna che è stata il frutto di una sistematica e scientifica

demolizione di un simbolo, anche di alcune ideologie politiche, anche di una parte del nostro Paese.

La paternità ha sempre rappresentato un po' il piatto forte di alcune frange politiche o di alcuni partiti politici e la battaglia si è giocata anche in questi termini e il braccio armato di questo progetto sono stati i tribunali, è stata la giurisprudenza che ha attuato il progetto. In Italia i padri sono stati considerati tali, e ancora oggi è così, in quanto mariti, in quanto compagni. Allora hanno tutti i diritti, tutti i doveri e tutti i privilegi. Ma nel momento in cui si frantuma il progetto del matrimonio, della convivenza *more uxorio*, scatta un meccanismo che è quello dell'esclusione, della delegittimazione. Tu esisti fin quando rimani in casa, fin quando sei mio marito, o sei mio compagno. Se così non è, devi uscire fuori completamente dalla nostra vita e ricordo che (io sono 20 anni che faccio l'avvocato, non sono un avvocato proprio di primo pelo), ricordo che tra gli argomenti che i magistrati sceglievano, parlo del periodo in cui tu hai fondato l'ISP, si parlava del fatto che il padre, tutto sommato, non doveva stare in famiglia, doveva uscire fuori – dalla famiglia è ovvio che non ci stesse più – ma uscire fuori completamente dalla vita dei figli. Perché tutto sommato bisognava limitare gli incontri marito-moglie, perché ciò poteva ingenerare imbarazzo.

La psicologia del momento sosteneva che bisognava rispettare i due cardini, il rapporto spazio-tempo. I bambini non devono muoversi dalla loro stanza, non devono muoversi dalla loro casa, non devono essere sradicati dalle loro radici e dalle loro abitudini. Il padre può essere un elemento perturbatore della vita e della tranquillità dei figli... Tutte cose studiate scientificamente! Tutte cose che noi possiamo leggere in un lunghissimo repertorio della giurisprudenza, che io custodisco gelosamente. Perché noi dovremmo andare a leggere le sentenze. Non c'è soltanto il disimpegno della figura paterna, c'è stata la defenestrazione della figura paterna. Quante volte abbiamo fatto convegni. Io ho conosciuto, fra l'altro, Maurizio Quilici con Tarditi e un altro politico, ti ricorderai, Lucidi, dieci anni fa. Ci siamo conosciuti in quella occasione e si parlava di affidamento congiunto. E chiaramente, non vi dico in sala quando noi parliamo di affidamento congiunto – fummo solo io e te, Maurizio, a fare questo – la ilarità che ingenerammo in quella occasione. Oggi si parla di affidamento condiviso come se niente fosse, ma all'epoca parlare di affidamento congiunto era quasi vietato. Ebbene, tutto si è consumato nel nostro Paese, in questi anni... che poi quando parliamo dell'affidamento condiviso avrei bisogno di spiegarvi anche statisticamente quante volte è applicato e quante volte non lo è.

Eravamo rassegnati al fatto che il padre, una volta che era entrato in tribunale, quindi aveva in qualche modo subito i provvedimenti provvisori che vengono emessi alla prima udienza, quando le parti compaiono per la prima volta davanti al giudice, il padre già sapeva che da lì la sua vita sarebbe cambiata, avrebbe perso casa, soldi, figli, tutto. E non c'era

niente da fare, perché tra l'altro l'affidamento monogenitoriale, la monogenitorialità – al contrario di quello di cui devo parlare adesso – era un fatto normale. Il giudice non doveva entrare nel merito per stabilire se quel padre era bravo o cattivo, capace o non capace. Non era importante, quello era un dettaglio. Oggi il giudice entra nel merito per stabilire se è applicabile o no l'affidamento condiviso, prima non era importante. Il bambino aveva bisogno di stare tranquillo. Era una visione adultocentrica del diritto di famiglia, in cui più che dover stare tranquillo il bambino, doveva star tranquilla la moglie, che non doveva avere tra i piedi un marito che veniva a trovare il figlio e doveva citofonare quelle tre volte alla settimana magari dando fastidio. Era questa la realtà.

Noi dobbiamo essere assolutamente coerenti. Io sto sostenendo in questi giorni – e lo dico a scanso di ogni equivoco – delle battaglie a favore delle donne e dei centri anti violenza che voi non avete neanche idea. Le mie continue apparizioni televisive non fanno altro che parlare di un allarme sociale di violenza nei confronti delle donne. Quindi, a scanso di equivoci, il 90% della mia vita professionale è stata spesa per la tutela delle donne e delle madri e soprattutto contro la violenza nelle famiglie. Questo è l'unico segmento della mia vita che è dedicato effettivamente al mondo maschile, e lo faccio con lo stesso impegno. Non c'è né malafede, non c'è nessuna svolta di maschilismo, ma devo dire che veniamo da un periodo nero dal punto di vista giuridico e giudiziario del nostro Paese. Quindi io non credo che si tratti soltanto di un fatto culturale. Non è importante stabilire se un padre sta 45 o 27 minuti..., questi sono dettagli, anche perché sappiamo benissimo che oggi come oggi un padre che fa la libera professione...io per esempio mio figlio lo vedo un minuto al giorno, vi dico sinceramente, però quando è il sabato e la domenica cerco di recuperare, ma non mi sento delegittimato da questo. Perché evidentemente (adesso ho una bambina piccola), ho una compagna che è grande dal punto di vista materno, dal punto di vista sentimentale, e non mi fa sentire in colpa per questo.

Molto è importante anche il ruolo della madre. Vedete, io tutto mi sarei aspettato dal 2008 tranne che dover venire qui a difendere la figura paterna, io che ho avuto il mito del padre, il mito dei nonni, il mito dei padri della mia famiglia, che erano, è vero, autoritari più che autorevoli, ma che per noi erano un esempio nel senso della forza e della protezione. Non ho mai visto, almeno nel mio ambito familiare e delle amicizie un padre violento. Un padre autoritario, questo sì, almeno nel senso che la parola doveva Noi figli dovevamo ubbidire. Ma tutti riconoscevamo che era giusto fare così. Ma questo avveniva anche a scuola. Prima anche un'insegnante, uomo o donna che fosse, aveva un'autorevolezza, un'autorità. Oggi ho file di persone nel mio studio che vengono a dire: "Avvocato, devo denunciare l'insegnante di matematica... Devo fare una denuncia al Tar contro la scuola....Quell'insegnante si è permesso di dire a mio figlio che è un somaro...". Era diverso. L'autorità era l'autorità,

l'insegnante era un segmento di paternità e maternità. Oggi è cambiato tutto. Questo è stato un po' quello che è successo nel nostro Paese.

La Matone dice: Sì, in effetti io ho fatto le procedure penali, quindi abbiamo visto che il parricidio trova una sua "giustificazione", spesso dietro il disagio minorile c'è l'assenza del padre. E appunto, appunto! Esattamente! Appunto! E' quello che noi vogliamo dire. E' proprio perché il padre non c'è. Proprio perché il padre è stato fatto fuori, proprio perché il padre non ha più nessuna autorevolezza che poi trovi quello che è successo. E dice cose che in effetti sostengono il contrario. E cioè che sostengono che laddove non c'è un padre – e lo dimostrano le separazioni e i divorzi – c'è una crisi enorme di identità in danno dei minori. Si diceva prima che il padre avrebbe potuto squilibrare il rapporto del figlio, avrebbe potuto sradicarlo dalla sua cameretta, avrebbe potuto sconvolgere le sue abitudini... Bene, non c'è stato nulla di peggio da questo punto di vista che l'affidamento monogenitoriale. E' stato proprio quello a scardinare la tranquillità dei ragazzi.

Allora, che cosa è successo negli ultimi anni? E' successo che già nell'87 il legislatore con una legge, insomma, abbastanza discutibile aveva introdotto l'affidamento congiunto in Italia, o alternato. Cioè, c'erano già da 20 anni le possibilità di applicare l'affidamento congiunto, o alternato, cioè sancire il concetto di bigenitorialità, non c'era bisogno della legge 54 di cui abbiamo parlato con Cesare Rimini e Paniz quest'estate a Taormina. Il problema è un altro, che in Italia, purtroppo, siamo abituati a imporre il buonsenso per legge, le cose ovvie per legge. Io ti devo imporre l'affidamento condiviso altrimenti, siccome non mi fido di te (mi riferisco al magistrato) tu non lo applichi e allora te lo impongo. Non dovrebbe essere così. L'affidamento condiviso, la *joint custody*, insomma questo esercizio congiunto della potestà, è nelle cose, è un diritto naturale, un diritto sacro. Piuttosto avremmo dovuto fare un altro tipo di discorso, una legge che avrebbe dovuto imporre al magistrato non di applicare in via automatica l'affidamento condiviso, ma di ridare quell'autorevolezza al magistrato di verificare caso per caso se ci fossero le condizioni o meno per applicare l'affidamento condiviso, affidare i figli solo ai padri – bisogna avere anche il coraggio di questo gesto – o affidare i figli alle madri.

Purtroppo questa legge è stato un rimedio peggiore del male. Prima di tutto perché è una legge che ha cambiato l'etichetta ma non il vino; in secondo luogo non è applicata in tutti i tribunali come dovrebbe essere; in terzo luogo, quando è applicata è applicata soltanto formalmente, perché i padri continuano a vedere i figli due volte a settimana per tre ore, weekend alternati... Di fatto non è cambiato nulla, è stato un vero fallimento. E bisogna dire le cose come stanno. L'importante di questa legge è stata la introduzione di un principio, è stata la rivoluzione culturale del nostro Paese, è stato il germe per poter arrivare magari a una nuova legge, a una nuova mentalità. Ma non ditemi che questa legge ha cambiato le cose, perché questa legge è stata uno dei più grandi fallimenti degli ultimi

tempi. E non è stata certamente una legge fatta bene anche dal punto di vista tecnico-giuridico, perché una legge che ha sacrificato la mediazione familiare, che era un passaggio fondamentale per poter poi convincere i coniugi a condividere un percorso di crescita dei propri figli, è stata una legge orrenda. Perché voi immaginate, in 20 minuti – quelli che necessitano a Roma per separare due persone – in 20 minuti un giudice deve stabilire che due coniugi che si odiano a morte devono uscire dal tribunale e condividere poi l'educazione dei figli per i prossimi anni. Quindi, una legge che io benedico dal punto di vista del principio, ma che maledico dal punto di vista giuridico e giudiziario. Perché è una legge assurda, che alimenta i conflitti e li accentua ancora di più e che non risolve il problema. E' la classica legge all'Italiana. I pannicelli caldi. Vabbeh, accontentiamo questi padri separati, facciamo uscire questa legge sull'affidamento condiviso. Ma alla fine, nel calendario delle visite settimanali che i padri potranno fare per i figli tutto rimarrà come sempre, tranne alcune eccezioni di alcuni, pochi, tribunali.

Ovviamente noi dell'AMI abbiamo la statistica nazionale, quindi noi sappiamo, per esempio a Palermo cosa succede piuttosto che a Milano o a Roma. Sappiamo benissimo che ci sono tribunali in cui l'affidamento condiviso non è per niente applicato o è applicato soltanto nel 30-40% dei casi. E sappiamo che nella stessa città di Roma, che dovrebbe essere la città pilota, mediamente, quando il bambino non arriva a cinque anni, un padre vede tre ore il figlio martedì, tre ore il sabato e a week-end alternati senza pernottamento, oppure col pernottamento quando, tutto sommato, la mamma non si oppone in maniera abbastanza vibrata. Non è cambiato niente. C'è una resistenza in giro, ma anche da parte dei magistrati uomini. Voi immaginate che c'è un noto magistrato di Roma che ogni volta, per giustificare la non applicazione dell'affidamento condiviso, chiedeva a noi avvocati, con un ghigno terrificante: "Va bene, ma quest'uomo sa cambiare i pannolini? Ma sa cucinare? Ma sa accompagnare al Giardino Zoologico il figlio?" "Ma... guardi, forse lei non sa che i migliori *chef* sono uomini, non credo che ci siano problemi a cucinare una pappina".

Ma non è questo il ragionamento giuridico per non applicare l'affidamento congiunto. Vuol dire che imparerà a cambiare i pannolini, ammesso che sia difficile cambiare i pannolini. Io li sto cambiando, ho una bambina di due anni e francamente non sono entrato in crisi esistenziale per una cosa del genere. Allora, se tra le motivazioni di una sentenza tu non dai un affidamento condiviso o comunque concentri in poche ore settimanali la possibilità del padre di vedere i figli solo perché non sa cambiare un pannolino, veramente siamo alla frutta. Siamo un Paese alla frutta.

A me fa piacere che le associazioni dei padri separati continuino questa battaglia. La cosa più pericolosa sarebbe quella di abbassare la guardia, quella di pensare di aver ottenuto una vittoria perché è stata introdotta

questa legge. Nulla di più sbagliato. Io ritengo che queste manifestazioni debbano essere fatte. Noi faremo un congresso nazionale sul Tribunale della famiglia e in quella occasione vorrò parlare ancora una volta di paternità. Perché il vero problema – e mi dispiace che il Consigliere Matone se ne sia andato – il vero problema sapete qual è? Che noi abbiamo fatto una legge, ora bisogna fare i magistrati. Bisogna cambiare la cultura giuridica, dobbiamo creare un unico magistrato che sia super-specializzato che si occupi di questa materia, riducendo la frammentazione delle competenze giurisdizionali perché noi in Italia ancora abbiamo il giudice minorile, il giudice ordinario e il giudice tutelare che si occupano della stessa cosa. Spesso abbiamo anche dei contrasti dei giudicati che creano un sacco di problemi a noi avvocati, alla fine. Creiamo dei magistrati che facciano solo ed esclusivamente questo. Non è possibile avere oggi magistrati che il giorno prima hanno fatto sfratti e recuperi crediti e il giorno dopo ci troviamo a occuparci di abusi sessuali.

La tuttologia, anche dell'avvocatura, non è più accettabile. Avvocati che, come fanno i magistrati, fanno tutto e quindi, praticamente non fanno nulla, che alimentano molte volte ad arte i conflitti. Devo riconoscere anche una responsabilità storica dell'avvocatura, che ha visto nel conflitto anche una forma di guadagno. Devo anche dire, però, che c'è stato anche un attacco indiscriminato nei confronti dei matrimonialisti, ritenuti sempre i responsabili dei conflitti o i responsabili della defenestrazione dei padri. Non è così. Spesso è stato così ma non è *sempre* stato così. Tante volte ci siamo scontrati tra colleghi o con i magistrati. Ho avuto anche la fortuna, e mi avvio alla conclusione, di partecipare a due corsi presso il Consiglio Superiore della Magistratura. Ebbene, tutti quanti, in linea di principio, erano d'accordo che bisognava cambiare le cose in Italia e che bisognava introdurre l'affidamento congiunto – o condiviso – perché era una cosa fondamentale. Ma poi alla fine, quando io li ho trovati in udienza, quando ho trovato loro ad operare nei tribunali, erano altre persone. Vi ringrazio.

Maurizio Quilici

Riprendiamo i nostri lavori con gli ultimi due interventi. Poi vorrei che restasse un po' di tempo per un eventuale scambio di idee, di battute, di domande. Lascio la parola al prof. Massimo Corsale, sociologo, docente universitario, autore di testi sul maschile... e anche Vicepresidente del nostro Istituto.

Massimo Corsale, ordinario di Sociologia all'Università "La Sapienza" di Roma.

Un re nudo o in gonnella. La figura paterna da Francoforte a Madonna

Anzitutto, devo dire, stavo osservando con grande compiacimento il funzionamento ottimale di questo convegno, perché dopo ore di discussioni e dopo anche un *break* che in genere favorisce il deflusso, ancora vede la sala piena. E quindi vuol dire che c'è una partecipazione e un interesse effettivo. E poi, diciamo, con una partecipazione abbastanza equilibrata tra i due generi, sopra un tema che apparentemente potrebbe essere oggetto invece di interessi di tipo diverso.

Io vorrei prendere spunto...sono incerto nel cominciare, perché avevo degli appunti che vorrei seguire, però poi dai discorsi che ho ascoltato finora mi sono venuti una quantità di altri spunti di riflessione, di materiali anche di carattere empirico – cioè esperienze e cose vissute – che costituiscono, o possono costituire, oggetto di riflessioni o di verifica per le tesi che più o meno vorrei, molto sinteticamente, esporre. Perché è evidente che un tema come questo, visto da un punto di vista sociologico, presupporrebbe un tempo e un agio per la trattazione molto più esteso di quello che ho a disposizione, quindi andrò per punti, per squarci diciamo.

Vorrei prendere lo spunto dal discorso che una mia collega sociologa, specializzata in tematiche della famiglia, ha fatto recentemente proprio su *Isp notizie*, Paola Di Nicola, la quale ha sostenuto nel suo intervento che il cambiamento intervenuto nel ruolo del padre recentemente non è dovuto al cambiamento del ruolo della donna, o almeno non direttamente ed esclusivamente, ma alle trasformazioni della società in generale. E questo mi sembra molto corretto, questo è un punto apparentemente astratto, teorico, ma in realtà molto importante. Cioè, i ruoli sociali costituiscono sempre un sistema: ruolo maschile e ruolo femminile, ruolo di padre e ruolo della madre, ruolo di figlio e ruolo di genitore e così via per tutti gli altri. Ovviamente il cambiamento di uno di questi ruoli non può che indurre cambiamenti negli altri. Però non è che ci sono attori sociali che a un certo punto arbitrariamente decidono di cambiare il loro ruolo e quindi costringono gli altri a cambiare, ma ci sono delle trasformazioni della società in generale che per lo meno danno spazio ad alcuni attori sociali per poter soddisfare meglio i loro bisogni e i loro interessi e quindi modificare il loro ruolo sociale costringendo gli altri a cambiare il loro ed è più o meno quello che è accaduto tra l'uomo e la donna, partner sessuali nella coppia e nella famiglia. La famiglia...Siamo soliti parlare della famiglia dei nostri padri e poi della famiglia attuale come se fossero due realtà contrapposte tra di loro in maniera abbastanza netta e con una frattura in mezzo.

In realtà c'è stata tutta una serie di cambiamenti che non si debbono dimenticare perché se si dimenticano, poi non si capiscono alcune delle cose che sono state denunciate qui, per esempio l'assenteismo dei padri, tanto per cominciare. Ecco: l'assenteismo dei padri nei confronti dei servizi, della scuola e di tutta una quantità di cose ha una spiegazione logica nell'evoluzione della famiglia nel corso del secolo XX, perché in realtà la famiglia da cui prendiamo generalmente le mosse – lasciando perdere la storia antica – è la famiglia cristiano-borghese, la famiglia calvinista, la famiglia che aveva in mente Freud quando ha descritto gli strati dell'io e il ruolo delle figure parentali nello sviluppo delle varie parti dell'io. In realtà, la famiglia cristiano-borghese era la famosa chiesa domestica, regno domestico del *pater familias*, il quale addirittura svolgeva anche compiti sacrali. Se voi ricordate i film western che avete visto, molto spesso capita – quelli non solamente di pistoleros, quelli magari un po' più risalenti, con protagonisti famiglie di pionieri – che prima di cominciare il pasto i pionieri recitavano la preghiera e il padre di famiglia si alzava e recitava la preghiera. Perché nelle confessioni protestanti – calvinista in particolare – c'è questo ruolo riconosciuto al padre di sacerdote domestico. Ora, questo tipo di famiglia (quando parliamo di famiglia patriarcale, con ruolo autoritario del padre pensiamo a questo tipo di famiglia)... Bisogna anche riconoscere, però, che questo tipo di famiglia alcuni meriti li aveva, meriti che sono stati messi in evidenza per esempio alla metà del XX secolo, quindi parecchio tempo fa, da un sociologo molto noto soprattutto per il titolo della sua opera principale che è diventato un luogo comune, "La folla solitaria", cioè Riesman, il quale metteva in evidenza che questo tipo di famiglia e di educazione molto rigida e autoritaria collegata a questo tipo di famiglia però permetteva al giovane di diventare adulto che si autodirigeva, si dirigeva da solo, mentre la famiglia che è intervenuta dopo la prima Guerra Mondiale (perché la trasformazione soprattutto in America è avvenuta dopo la prima guerra mondiale, in Europa, soprattutto in Italia, piuttosto dopo la seconda guerra mondiale, quando è arrivato il fordismo: in America è arrivato negli anni '20, in Italia è arrivato negli anni '50 con la "500" e la "600"). E' la famiglia descritta da Parsons nel suo famosissimo saggio sulla famiglia e la socializzazione in cui la madre ha un ruolo "affettivo" e il padre ha un ruolo "strumentale", cioè il padre deve portare a casa i mezzi di sostentamento della famiglia e quindi è questo il suo essenziale ruolo. Deve avere successo, perché se il padre non ha successo nella sua attività professionale è un fallito e come tale non ha diritto a nessuna considerazione.

Ricordo di avere visto quando ero ragazzo, e mi è rimasto impresso in maniera indelebile, un film, la revisione cinematografica del dramma di Arthur Miller *Morte di un commesso viaggiatore*. *Morte di un commesso viaggiatore* descrive la morte di un fallito, estromesso da tutti i rapporti affettivi con i suoi familiari perché fallito. Un commesso viaggiatore, in albergo, muore. Una situazione più disperante non si può trovare. Questo

passaggio è il passaggio che poi in Italia è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale ed è la famiglia consumista, la famiglia degli anni 50-60, ancora degli anni '70, che poi ha cominciato a essere messa in discussione e attaccata dal movimento delle donne in generale, non solamente dal movimento femminista che ne è nato – che è la parte più attiva e, come dire, di punta – ma dal movimento delle donne in generale. Ora, però, tutto questo processo è andato di pari passo con un processo anche di carattere teorico di riflessione che non è rimasta solo nei libri ma è passata anche nel discorso dell'uomo della strada. Però a questo punto dobbiamo fare una distinzione. Per esempio, molto spesso parliamo di “famiglia” in generale mentre invece “famiglie” ce ne sono diverse. Bisogna fare delle distinzioni sia di carattere verticale, cioè nella stratificazione sociale sia di carattere cronologico. Per esempio, quando sentivo parlare prima del fatto che i padri dedicano, non so, 45 minuti al giorno al figlio...A parte il fatto che si tratta evidentemente...Non è che le madri dedichino le altre 23 e un quarto, perché anche loro dormiranno a un certo punto, o mangeranno o faranno alcune cose loro, alcune abluzioni eccetera. Quindi anche loro hanno dei tempi, oppure se vanno a lavorare avranno dei tempi di lavoro, come la maggior parte delle donne fa. Il problema quindi non è...questo finisce con l'essere un modo capzioso di presentare il problema. Ma a parte questo, il problema è che le statistiche parlano sempre di una media. Allora bisogna vedere: le famiglie costituite da coniugi ultraquarantenni o cinquantenni hanno delle abitudini, dei problemi completamente diversi da quelli delle famiglie infraquarantenni, perché in queste ultime i padri che dedicano molto tempo e molta attenzione ai figli sono non dico la maggioranza, ma certamente molto più numerosi di quello che non fossero nelle generazioni precedenti, ovviamente questo soprattutto nelle realtà urbane e colte. Perché qui sorge l'altro discorso di differenziazione sociale.

La dottoressa Matone parlava di padri assenti o padri violenti dei ragazzi di cui si è occupata lei quando era giudice minorile; è così, anch'io ho fatto il consulente nel carcere minorile e ho questo tipo di esperienza con i genitori dei ragazzi in carcere minorile. Però il problema è che i ragazzi nel carcere minorile per il 99,99% vengono da un settore della società di tipo sottoproletariato, dove esiste proprio una situazione dello *slum* che è una situazione in cui il maschio è assente. E' assente perché o è regredito o non è mai arrivato alla cultura. Cioè il maschio padre, padre che si occupa dei figli come aveva messo in evidenza molto felicemente Zoia nel suo bellissimo libro sul “gesto di Ettore”, è un'apparizione culturale che si è verificata a un certo punto nel genere umano. In natura le specie animali di mammiferi più simili alla nostra vedono il maschio che insemmina il maggior numero di femmine possibile e si disinteressa della prole e la femmina che cerca di essere inseminata dal maschio vincente perché quello gli dà i materiali migliori. Dietro c'è una logica di perpetuazione ottimale della specie. Nelle società umane, ovviamente, con la cultura abbiamo molto modificato questi tipi di meccanismi, però, diciamo, la base

biologica non la possiamo cancellare, così come non possiamo cancellare il fatto – giustamente messo in evidenza poco fa – che la madre abbia un rapporto biologico col figlio che il padre non ha, e questo istituisce già una differenza. Le differenze in natura esistono. Noi abbiamo ideologizzato al massimo il mito della eguaglianza in una situazione in cui invece in natura regna la differenza. Dobbiamo tenere conto di queste differenze. Se vogliamo la giustizia...La giustizia – raccontava Aristotele – significa dare cose uguali a persone uguali, cose differenti a persone differenti. Se le persone sono differenti, occorre dargli cose differenti e non uguali, altrimenti si fa un'ingiustizia. Nei settori più sottoprivilegiati delle società, nelle *banlieuse*, esiste una situazione del tipo che la dottoressa Matone ha illustrato, che è proprio la rappresentazione di questo regresso a una situazione di tipo più "animalesco", tra virgolette, cioè più simile alla natura, meno influenzato dai nostri modelli culturali.

Problema "autorità", che è stato altro tema – autorità/autorevolezza – molto toccato nei nostri discorsi. Negli anni '30 – questo serve anche per spiegare questo titolo un po' criptico che ho dato al mio discorsetto, cioè "Un re nudo o in gonnella. La figura paterna da Francoforte a Madonna". Non alla madonna. Madonna la nota rock-star. – la scuola di Francoforte affrontò il tema della famiglia con una grande ricerca affidata a grossi personaggi ognuno dei quali ha dato il suo contributo sull'autorità e la famiglia cioè praticamente la famiglia, quale famiglia?, la famiglia cristiano-borghese perché era quella della tradizione tra l'altro particolarmente radicata in Germania. Se si vuole avere una descrizione splendida e affascinante della famiglia cristiano-borghese si deve prendere il primo capitolo del *Doktor Faustus* di Thomas Mann. Lì è descritta in maniera insuperabile la famiglia cristiano-borghese. E' affascinante. Almeno, io quando lessi queste cose molti anni fa mi sarebbe piaciuto stare lì presente, presente eh, non figlio né genitore. Presente. Però la famiglia cristiano-borghese è secondo l'ipotesi di questa grande ricerca la fonte dell'autorità. Badate che questo avveniva, questa ricerca, negli anni '30, mentre in Germania stava per affermarsi il nazionalsocialismo, che poi quando è andato al potere ha costretto la Scuola di Francoforte a trasferirsi negli Stati Uniti dove è rimasta per 20 anni prima di tornare un'altra volta a Francoforte. Dalla scuola di Francoforte viene anche quel famoso Wilhelm Reich che ha teorizzato che il padre è proprio il personaggio che va eliminato perché è lui la matrice dell'autoritarismo e quindi della compressione della personalità che impedisce il libero sviluppo. Quindi, come vedete, non è così stravagante che poi la figura del padre venga messa così radicalmente in discussione.

Nella seconda metà del XX secolo la demistificazione dell'autorità è diventata quasi un luogo comune. Dico questo anche con un po' di autocritica, perché io personalmente nel mio vissuto – questo coincide fondamentalmente con la seconda metà del XX secolo – sono stato proprio uno di quelli che hanno fatto le lotte contro l'autoritarismo, per la

libertà... Mi sono abbeverato a *Eros e civiltà* di Marcuse, altro membro della Scuola di Francoforte, quindi non posso chiamarmi fuori da questa cosa. Però bisogna riconoscere che questa demistificazione radicale dell'autorità a favore dell'autorevolezza... perché anche io sostenevo questo: ci vuole l'autorevolezza e infatti poi è quello che, nel mio piccolo, ho cercato di fare anche con i figli e con i miei studenti, le persone con cui sono entrato in contatto. Non so con quanto successo, perché il successo non si può mai... i diretti interessati non sono mai i buoni giudici del proprio successo o insuccesso. Però debbo dire che in ogni caso, a prescindere dalle esperienze personali l'autorevolezza è una cosa molto impegnativa, mica tutti ce l'hanno, mica tutti se la possono permettere. Perché ci vogliono doti di equilibrio e di cultura che, purtroppo, non sono alla portata della schiacciante maggioranza delle persone. E quindi l'autorevolezza non è destinata a sostituire l'autorità. La caduta dell'autorità resta caduta dell'autorità punto e basta. In qualche caso qualcuno riesce fortunatamente anche a essere autorevole, ma sono isole felici, non può essere la situazione della stragrande maggioranza delle persone. Nel frattempo questa demistificazione dell'autorità non ha funzionato solo contro la famiglia, ma contro tutte le istituzioni : la scuola, la fabbrica, lo Stato. Sappiamo bene, abbiamo vissuto molti di noi queste cose.

Nel frattempo è intervenuto anche il discorso delle trasformazioni del ruolo della donna. Il primo libro femminista che ho letto tanti anni fa è stato il libro di Betty Friedan *La mistica della femminilità*, che penso molti di voi conoscano, che però era un libro, anche questo, un attacco alla cultura dominante dell'epoca, un attacco alla concezione della famiglia di tipo parsonsiano, in cui alla donna veniva "incollato" rigorosamente il ruolo dell'erogatrice di affettività e quindi poi, naturalmente, tutti gli ammennicoli di questo: l'esaltazione dell'allattamento al seno e magari del parto in casa e tutte queste cose un po' più tradizionali che magari la società industriale aveva in qualche modo scalzato e che invece vengono rivalutate in nome di questo ruolo della femminilità di tipo tradizionale.

Tutto questo però è stato l'attacco, tutte queste trasformazioni sono anche legate a due grandi fenomeni, due grandi eventi non fenomeni, che si sono verificati nel corso degli anni Sessanta in tutto il mondo occidentale e cioè l'avvento dell'automazione attraverso l'informatica. Informatica e automazione, cioè la perdita di peso della forza fisica per lo svolgimento delle attività di lavoro. Per decine di millenni gli esseri umani hanno avuto una divisione del lavoro tra i sessi dovuta al fatto che fisicamente gli uomini erano fisicamente più forti e quindi potevano fare i lavori che implicavano l'uso della forza. Dagli anni Sessanta in poi la forza diventa "seconda" forza fisica, secondaria nello svolgimento di quasi tutte le attività fisiche, comprese oggi anche quelle in fabbrica, perché ci sono i robot che fanno gran parte dello sforzo fisico maggiore. E dall'altro lato l'avvento di quella cosa che oggi recentemente è stata nuovamente

rievocata con dibattiti vari: la pillola, cioè l'affrancamento della donna dal destino della maternità non desiderata. Queste due cose hanno trasformato radicalmente i termini del rapporto tra i due sessi, da qui è venuto poi... Allora il problema per il maschio oggi, per il padre oggi è un problema di fondo, cioè non si può risolvere solo invitandolo..., certo è un problema culturale – è stato giustamente detto – ma i problemi culturali affondano le loro radici in situazioni strutturali. Per esempio, oggi il maschio non è più essenziale. Perché sono quasi sempre le donne che fanno domanda di separazione? Perché a un certo punto non vogliono più quell'uomo lì tra i piedi. Come dice mia suocera: "senza uomini tra i piedi". Espressione fantastica, che esprime la mentalità... Le suocere insegnano molto... Non è più essenziale, non è indispensabile l'uomo, né dal punto di vista economico né dal punto di vista del prestigio e del ruolo sociale, perché ormai le donne in carriera sono tante, non solamente...

Prima si è parlato di femminilizzazione della scuola, della sanità. Anche la magistratura, adesso anche l'esercito. Praticamente c'è una femminilizzazione in tutte le professioni, anche le più prestigiose. Una volta si diceva: se una professione si femminilizza vuol dire che è una professione secondaria. Beh, adesso anche i notai sono quasi tutti donne. Allora vorrei sapere... giornalisti, non ne parliamo... vorrei sapere quali sono le professioni prestigiose, a questo punto, visto che la situazione è questa. Nel frattempo viviamo anche in un mondo nel quale la flessibilità, la "modernità liquida" come è stata felicemente definita da Bumann, cioè una situazione in cui mancano punti di riferimento e fissità di tutto. A cominciare, per esempio, dai ruoli professionali su cui per lo meno il maschio (?) si aggrappava, ma non si può aggrappare a questo. Ormai questo discorso che l'identità sociale delle persone debba continuare a essere legata alla professione che si fa. Chi sei tu? Io sono un avvocato. Io sono un ingegnere. Io sono un operaio edile. Io sono Tizio. La ricerca dell'identità al di là della professione è la nuova frontiera per il maschio. Io che insegno all'Università, in facoltà in cui ci sono sia maschi che femmine, noto una differenza abissale – dal mio punto di vista, mi si permetta di dire, catastrofica – tra maschi e femmine. Non sulle capacità mentali, ma sulla determinazione. Cioè le ragazze sono determinate. Ci sono le cialtrone, quelle che tirano a campare, però quelle brave – e sono tante – hanno una determinazione... Mentre i maschi hanno mediamente – tranne rare eccezioni – un atteggiamento rassegnato, ormai rassegnato. Perché i modelli di identificazione tradizionali non solo con il padre ma con modelli sociali. I padri...anche lì, abbiamo sempre parlato molto della famiglia, la famiglia sì, conta, ma conta la famiglia inserita in un contesto, in un contesto sociale. Io per esempio ho perso mio padre che avevo 14 anni e ne ho un ricordo bellissimo, però molto lontano. Le figure maschili che hanno contato per me sono state altre, più ancora di mio padre. Però sono state zii, parenti, un professore di cui sono stato assistente, magari in maniera conflittuale ma che per me era una specie di vice-padre, uno dei miei suoceri e così via. Queste figure hanno avuto una grande

importanza come termini di confronto. I riferimenti uno se li deve cercare in un contesto più vasto.

Le donne per esempio hanno sempre lamentato – le donne femministe – questo problema della signora e signorina. Signora o signorina? Perché, dice, questo è un fatto di diminuzione. Ma il problema della signora e signorina nella famiglia fino a trent'anni fa... diciamo che lo status sociale definito di una donna si otteneva quando diventava signora. Per cui una donna si doveva sposare. Poi magari come andava, però l'importante era sposarsi, poi si vede. Invece l'identità professionale è stata sempre molto meno importante, anche quando c'era. Però questo non è uno svantaggio, è anche un vantaggio. Perché per esempio le donne andando in pensione non hanno generalmente un trauma, anzi hanno un beneficio perché possono finalmente occuparsi pacificamente di altre cose. Mentre l'uomo che va in pensione perde la sua identità sociale. Questo storicamente. Questa è una nuova frontiera per il genere maschile, quella di cercare una nuova identità al di là di una specifica identità professionale. Questa ricerca naturalmente sarà poi fatta anche vivendo, quindi pubblicamente, e quindi anche i propri figli saranno degli acuti osservatori di questa ricerca e daranno la loro valutazione (i figli sono dei giudici impietosi). Però osservando questa ricerca possono ricevere una quantità di insegnamenti e avere un punto di riferimento. Lui sta facendo questa ricerca, ha avuto questo successo, ha fatto quest'errore, gli è successo questo... allora io devo stare attento a evitare questo tipo di errore. Questi sono insegnamenti, sono quindi cose che il padre può dare al figlio oggi. Oggi e in prospettiva.

Il problema, poi, sarà anche che le donne si dovranno accontentare di uomini non più vincenti, perché gli uomini vincenti saranno pochini in una situazione in cui una parte notevole dei ruoli prestigiosi nella società saranno occupati da donne. È ovvio che la concorrenza sarà molto più dura e quindi i maschi che riusciranno a ottenere posti di prestigio, rappresentativi, saranno in quantità minore. Quindi molte donne dovranno accontentarsi, se vorranno un compagno, anche di uno che non sarà più così vincente. Bisogna tentare di imporre il valore della propria persona al di là della collocazione nella scala del prestigio sociale. Credo che sia l'unica strada battibile, peraltro non è una strada brutta, anzi affascinante e anche molto impegnativa per tutti. Certo ci sono, come sempre in tutte le vicende storiche – e concludo – quelli che vanno avanti e quelli che seguono. Ci sono quelli che hanno fatto dagli anni passati queste lotte, vivendo l'esperienza della distanza di ruolo. L'esperienza della distanza di ruolo, come ci ha insegnato Goffman, è una esperienza anche molto impegnativa e faticosa. Perché vivere il ruolo sociale, per esempio del padre, in maniera differente da come ci si aspetta nel senso comune e nella cultura dominante che sia, significa in qualche modo anche andare incontro alla disapprovazione da parte del contesto sociale. Però è un modo per proporre un altro modo, e poi verranno appresso altre persone e

piano piano... appunto le trasformazioni sociali avvengono così. Come nelle guerre ci sono quelli che escono dalla trincea per primi e vengono falciati e gli altri a un certo punto... fa una parte della logica della vita umana. Grazie.

Maurizio Quilici

Grazie a Massimo Corsale. Mi sarebbe piaciuto che tu avessi avuto più tempo per dirmi per esempio, quando hai parlato della scomparsa dell'uomo vincente, certamente dovuta al fenomeno avanzante di donne che sostituiscono gli uomini in certe posizioni... però io credo che questa scomparsa possa dipendere anche dal mutamento del concetto di "uomo vincente". Cioè, mi sarebbe piaciuto che tu avessi avuto il tempo di dirmi: ma come è cambiato l'"uomo vincente"? E' l'uomo che "non deve chiedere mai"? Perché oggi i modelli sono da un lato Pietro Maso, Fabrizio Corona... Sono questi i nuovi modelli vincenti?

A questo punto abbiamo l'intervento di Fabio Nestola, segretario nazionale della Fe.N.Bi, Federazione Nazionale per la Bigenitorialità, da molti anni si occupa del tema "padri", della difesa dei padri, e stasera affronta un tema... sì, il tema è sempre quello della paternità, ma in un'ottica un po' particolare, che io gli ho chiesto espressamente perchè di solito in convegni di questo tipo non viene affrontato. Si affronta il risvolto sociologico, psicologico, legale, ma quello puramente associativo, che ormai ha una sua storia alle spalle, solitamente non lo illustra nessuno. Ora, dopo l'ISP nel 1988, sono nate una infinità di associazioni che hanno avuto per oggetto, tema operativo, il padre, la paternità. In alcuni aspetti piuttosto che in altri: la separazione, l'affidamento, la trasformazione... E sono veramente tante, oggi. Ora, tutte queste associazioni hanno alle spalle, anch'esse, una loro storia, hanno approcci diversi, hanno finalità a volte diverse da quelle dell'ISP, a volte analoghe... Insomma, un universo che, secondo me, è ora di cominciare anche a studiare, a raccontare. Fabio Nestola ci racconta lo sviluppo di questo universo associativo.

Fabio Nestola, Segretario Generale della Fe.N.Bi, Federazione Nazionale per la Bigenitorialità

Padri in evoluzione: la genesi del movimento

Sì, per carità, un taglio per andare a vedere come ci si è mossi in Italia, cos'è accaduto negli anni, ma volevo più che altro puntare il dito sul valore aggiunto che sono state in grado le associazioni, un intero movimento, di portare all'interno della discussione generale, politica, accademica, e non solo, per andare ad incidere proprio su quelli che sono i cambiamenti avvenuti finora e soprattutto su quelli che dovranno ancora avvenire.

Per datare l'inizio del movimento possiamo parlare dell'inizio degli anni 90. Distinguo affatto, per estrema chiarezza, da subito. l'ISP nasce come Istituto di studi sulla paternità, la valutazione della figura paterna, recuperare un ruolo, la differenza tra autorità e autorevolezza della quale abbiamo sentito parlare finora. Qual è il campo nel quale viene più messa in crisi la figura paterna, dove ci sono dei disequilibri, delle lamentele maggiori se non quando la famiglia si rompe? Quando il giocattolo non funziona più, quando si è costretti a ricorrere alle aule di tribunale. In teoria la norma dice: sono prevalenti gli interessi del minore. Sappiamo perfettamente quanto questo principio, ottimo in sé, sia disatteso e quello che accade nelle aule dei tribunali da oltre trent'anni e continua ad accadere anche oggi, purtroppo. Sono i diritti di un uomo in contrapposizione ai diritti di una donna, spesso spacciati per la tutela del minore, ma è una ferocissima guerra fra generi. Qui si tocca il picco di difficoltà, di disagi, di disperazione che riguarda le figure dei genitori e...è nato, come succede molto spesso in Italia, è nato questo movimento spontaneo di volontariato... è un po' la storia di tutto il volontariato, non credo solo in Italia credo nel mondo. Nasce la struttura associativa laddove in qualche maniera è carente la struttura pubblica o non funziona. Quindi si andavano a colmare determinati vuoti, quelle che sono le maglie larghe della giustizia, e soprattutto la differenza enorme, fondamentale, che esiste tra ciò che è scritto in una sentenza e ciò che invece poi accade nel quotidiano.

C'è una genesi nel movimento. Il movimento, ovviamente, ha avuto la sua storia. In questa sede parlerò di principi (non stiamo a fare nomi – Crescere Insieme, APS...– le varie strutture credo sia poco importante andarle a analizzare in questo momento. Credo sia più importante discutere un attimo insieme delle dinamiche che hanno spinto questa voglia di approfondimento, questa necessità di cambiamento, e attraverso quali strumenti, “come”, e l'evoluzione che c'è stata negli anni.

All'inizio, e' vero, erano associazioni spontanee di padri separati, esclusivamente padri. L'evoluzione negli anni ha portato ad avere

all'interno del movimento associazioni di soli uomini, associazioni di uomini e donne, di padri e madri, associazioni di nonni, associazioni di seconde compagne.... Si e' molto frammentato, arricchito, possiamo dirlo, il panorama. Perché la comprensione del fenomeno ha una certa maturazione (anche occuparsi di determinati argomenti in maniera approfondita per decenni poi deve comportare un salto di qualità, una crescita, altrimenti sarebbe sterile se non producesse questo) e cosa ci ha portato a capire? Che lasciamo ad altri volentieri la guerra dei generi, la guerra dei sessi, fin troppi se ne occupano, fin troppi ne fanno una bandiera. Il problema e' diverso. E' vero che la persona che viene gli facciamo tutti quanti uno sportello di accoglienza, oltre ad avere centri studi per monitorare, per analizzare il fenomeno, ma lo sportello, che e' il primo momento, il momento più fluido, quello di incontro con le persone che vengono a manifestare tutta una serie infinita di disagi, e' quello dove la maggior parte delle richieste si articolano con "Il mio e' un caso un po' particolare".

Questo va detto: dopo 20 anni continua ad essere "Il mio è un caso un po' particolare", perché da parte di chi si trova a combattere per la prima volta (non ha una casistica alle spalle) con determinate aberrazioni risulta difficile capire che il sistema sia talmente marcio da permettere che quello che lui identifica come "un caso un po' particolare" sia la norma. Quindi qui il dramma e' nella regola e non nell'eccezione. Questi sono alcuni degli elementi che siamo stati in grado di cogliere e che poi condividiamo. Non è l'unico. Però dicevo: alla persona che viene a manifestare il proprio caso come "e' talmente strano, *deve* accadere solo a me, e' impossibile che determinate misure vengano erogate, impossibile che un giudice su 20 cartelle legga le 15 righe, che non legga gli atti, che cambi, che ci siano questi tempi così dilatati...". Sembra tutto impossibile. E le cose più frequenti sono: "Mia moglie e' venale, mia moglie e' possessiva, vuole togliersi dai piedi..." com'era il 'togliersi dai piedi' di prima? Sentito non si ha idea quante volte. Io e tutti i colleghi delle altre associazioni che sono presenti qui. L'affidamento esclusivo viene sempre interpretato come una sorta di possesso, quindi e' "mio" figlio, non è più "nostro" figlio, non c'e' più nulla da condividere. Addossare ad un qualcuno le colpe di non essere stato magari un buon compagno, un buon marito, automaticamente diventa una persona assolutamente incapace ad occuparsi del figlio, a gestirlo, e quindi la maggior parte delle persone nel corso degli anni sono venute a lamentare "Mia moglie è venale", "Le donne sono venali", (facendone un discorso di genere), "mi vuole escludere". Il compito (sicuramente non facile, ma quello più duro) che abbiamo avuto e' quello di far capire di spostare il tiro, non quello della guerra dei generi ma dire: sì, sarà anche vero che nel tuo caso e nel caso di tante altre decine di migliaia di persone più o meno si sentono le solite cose, ma un dato e' fondamentale: e' vero che ti vengono fatte queste ingiustizie ma nessuno le fa col coltello sotto la gola, si fanno con la carta bollata. Quindi qualcosa forse non funziona nel sistema. L'obiettivo non deve essere la guerra dei

sessi ma un sistema che avalla, che permette, che incentiva determinate dinamiche che poi portano dei vantaggi enormi per quanto riguarda lo sviluppo dei figli.

Ecco, questa e' stata l'inversione di rotta più grande dell'intero movimento: da occuparsi dei diritti di un "lui" contrapposti ai diritti di una "lei", ad occuparsi dei diritti dell'infanzia. Questo e' il sottobosco, che poi e' diventato il motivo prevalente, che anima la maggior parte delle associazioni che si occupano di figli contesi nelle separazioni. Bambini di sei o sette anni non avranno mai l'iniziativa di andare in piazza con dei cartelli a protestare, a manifestare il proprio disagio, non avranno mai l'opportunità di andare nelle stanze dei bottoni a proporre una riforma normativa, però non significa né che di questa normativa non ce ne sia bisogno né che questo disagio dei bambini, dei ragazzi non esista. Quindi, il farsi carico di determinate necessità inderogabili di cambiamento, e' stato quello che un po' ha spinto le varie associazioni.

L'ho detto all'inizio e lo ripeto: e' poco importante adesso stare qui a fare dei nomi, ci sono delle scelte strategiche diverse alla base della nascita delle diverse associazioni. C'e' chi privilegia l'iniziativa di piazza, c'è chi privilegia la ricerca, l'approfondimento, chi privilegia lo sportello, l'accoglienza, l'aspetto di creare un pool di professionisti che affrontino determinate tematiche in maniera non convenzionale, non standard. Tutti, tutti questi aspetti sono importanti, sono complementari: la piazza da sola non ha mai risolto nulla, e' fondamentale, però, per alzare la soglia d'attenzione sul problema: al di là dei reali risultati ottenuti, l'approvazione di una legge che purtroppo – siamo qui a lamentarlo – è una legge (l'ha descritta molto bene, prima, l'avv. Gassani) ibrido. Abbiamo ben presente il prodotto iniziale proposto nel '94 e quello licenziato nel 2006, cosa estremamente diversa. Però c'è ancora molto da lavorare, per andare ad emendare, modificare, per andare a trovare delle misure concrete che rendano pieno di contenuti l'affido condiviso e non solo un'etichetta da appiccicare su quelle che sono esattamente le stesse, identiche misure previste nell'affido esclusivo di prima. Non deve essere un contenitore vuoto, ma deve essere pieno di contenuti. Quindi, sicuramente c'è ancora tanto da fare, ma l'impatto forte è stato quello sull'immaginario collettivo. Ad imporre – anche a cominciare dal Parlamento, dai media – ad imporre determinate tematiche assolutamente sconosciute alla fine del secolo scorso, che oggi sono di uso comune. A parte il fatto che sia stata applicata una legge, ma poi si discute in Parlamento di emendamenti per l'affido condiviso, è pieno di trasmissioni televisive che si occupano di separazioni, sulla stampa ci sono articoli frequenti, si parla di concetti come diritti dell'infanzia, come responsabilità genitoriale (non "potestà", ma responsabilità), bigenitorialità, di mobbing familiare, di falsi abusi, tutti concetti che sono entrati...

Lasciatevelo dire, ci sembrava assolutamente impossibile all'inizio degli anni '90. Oggi questa è cronaca, domani i nostri nipoti la studieranno

come Storia. Chi ha preso parte a queste cose (stiamo parlando della forma più pura di volontariato, non si ricevono retribuzioni per questo)... però il fatto che determinate competenze vengano ormai riconosciute sia a livello accademico che a livello istituzionale, significa che le varie associazioni sono presenti ai tavoli di lavoro di tutti i ministeri: da Giustizia a Pari Opportunità, a Famiglia quando c'era, adesso non c'è, Welfare e Affari Sociali, fino agli Esteri, per i casi di sottrazione internazionale.

Noi diamo alcune cose, forse poco, alle persone che si rivolgono alle nostre strutture. Diamo assistenza, diamo conoscenza, diamo *know-how*, diamo un'esperienza per evitare di ripetere oggi errori commessi da altri in passato. Ma riceviamo anche tanto. Riceviamo tantissimo. Sicuramente riceviamo molto di più di quanto si dà. Perché le associazioni... – perdonatemi, parlo sempre al plurale. Mi ha presentato con una sigla di una struttura, ma sto parlando a nome di diverse strutture perché le dinamiche, più o meno, sono condivise. Quando dico riceviamo molto più di quello che diamo è perché abbiamo una casistica immensa. Ogni persona che si rivolge a noi è un caso. E' un caso a sé e come tale va trattato, con un approfondimento che purtroppo – ci viene testimoniato dai diretti interessati – non si riscontra nelle aule di tribunale. E' singolare, questo, che il privato sociale, che è il terzo settore, abbia una sensibilità sul problema enormemente maggiore rispetto a quelle che sono le istituzioni delegate ad occuparsene. Però questo ci permette di avere il reale polso dell'Italia separata, di conoscere realmente ciò che accade.

E qui abbiamo delle differenze enormi anche con quanto riguarda, per esempio, l'Istat. Ho degli appunti, sono moltissimi, avvertite a casa che andiamo tutti a casa alle undici, stanotte, mi raccomando. L'Istat, innanzitutto, pubblica i dati in differita. L'Istat raccoglie le sentenze da 165 tribunali italiani e, per i tempi lunghissimi di elaborazione, pubblica i dati dai 18 ai 24 mesi di ritardo. Le persone che vanno in tribunale, nessuno firma con una consensuale la propria condanna a sparire, a non vedere più i figli, poi però è quello che accade nel quotidiano. Vengono nelle associazioni a strapparsi i capelli. Ai fini statistici, l'Istat non lo sa. Quindi quello che accade, quello che non funziona, le maglie larghe della giustizia, come è facile, come è semplice, sarà anche subdolo, ma come è frequente il poter aggirare le misure previste da un provvedimento del tribunale, l'Istat non lo sa. Non lo sanno nemmeno i tribunali, spesso. C'è una grossa impreparazione, a volte, anche da parte delle forze dell'ordine, polizia e carabinieri, ai quali spessissimo i genitori si rivolgono. "Noi non siamo abilitati...noi non possiamo intervenire...". C'è una enorme difficoltà di offrire un aiuto concreto. Quindi, il valore aggiunto è proprio quello di portare un *know-how* veloce e estremamente calzante con quello che sono i dati reali.

Avevo due appunti su quello che veniva detto prima, l'aumento dei tempi, per l'Istat, nella frequentazione. Sono letti un po' con ironia questi 45 minuti in più. E' questa una delle maggiori difficoltà con le quali deve

scontrarsi una rivalutazione della figura paterna. Quello che è paterno viene spesso visto con sufficienza, forse con ironia. Prendiamo le distanze dal pessimo neologismo “mammo”. Non si può essere padri consapevoli, padri presenti, padri attivi, o semplicemente padri. Chi decide di occuparsi della prole è come se stesse usurpando un ruolo altrui. Proprio nella storpiatura dell’etimologia femminile è qualcuno che sta, anche goffamente, anche in maniera ironica, però occupandosi di cose previste per altri. Credo che questo sia significativo.

Ma volevo citare una... Eravamo a un seminario proprio con Maurizio. Maurizio Quilici disse uno dei termometri per valutare il cambiamento degli equilibri all’interno della famiglia: aveva visto, una domenica, in un prato, cinque coppie che stavano trascorrendo lì la propria domenica e c’erano le cinque mamme che stavano giocando a pallavolo tra di loro e i cinque papà che cullavano i bambini, si scambiavano esperienze e stavano parlando. Un quadro tenero, se vogliamo, neanche troppo difficile da incontrare oggi. L’obiezione, singolare, è stata: “Sì, va bene, però era domenica. Gli altri giorni se ne occupano le mamme”. Ecco, nessuno ha detto: Va bene, ma gli altri giorni non è che i papà giochino a pallavolo, magari fanno altro. Ecco, il voler cogliere sempre... il voler sminuire... il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto del quale si parlava prima. Il voler minimizzare, ecco. Mentre invece è fondamentale (anche questo è argomento di studio e di approfondimento delle associazioni; abbiamo fatto delle indagini sulla pubblicità, delle indagini sui delitti in famiglia, sulle percentuali dei suicidi, adesso sarebbe troppo lungo qui andare ad affrontare tutta la gamma dei campi esplorati). Però va colto questo: che anni fa quello che si associa al tempo libero poteva essere il biglietto per lo stadio, poteva essere la stecca da biliardo o poteva essere un mazzo di carte per giocare al bar con gli amici. Oggi ottimizzare il tempo libero, riuscire a fare quello che si preferisce, è occuparsi dei figli. Questo è un dato. Questo è un dato incontestabile, pensate, è riconosciuto anche dall’Istat, con tutti i ritardi ai quali ho accennato prima.

Un altro dato sulla figura paterna, questa...non “rivoluzione”, come è stata definita all’inizio, io la definirei... mi piace...preferisco definirla un’ “evoluzione”, perché sicuramente rappresenta una crescita. Certi ruoli rifiutati anche sdegnosamente per alcuni anni, dei quali adesso ci si vuole riappropriare, questo non può che rappresentare una evoluzione, sicuramente. Però è una evoluzione in punta di piedi. Il padre si propone con una chiave estremamente collaborativa: Voglio esserci anch’io, non voglio sostituire. A differenza di altre rivoluzioni culturali recenti, sto pensando – è stato citato più volte questa sera – al femminismo, aveva una sua chiave violenta, come è indispensabile che sia, una chiave di aggressività insomma, degli slogan, il simbolo delle forbici, maschietto non servi a nulla... Cioè, sì, una chiave di lettura aggressiva in alcune cose...in alcune dinamiche che hanno portato al cambiamento. Cosa

assolutamente assente nel movimento della rivalutazione dei padri. Ci si propone: ci sono anch'io, non per scalzare qualcuno, non per usurpare.

Il principio della condivisione – e questo è l'ultimo dato che emerge dagli studi di tutte quante le associazioni – mentre viene chiesto a gran voce all'interno del matrimonio, improvvisamente non funziona più – dicevo quando si tocca il picco della difficoltà, di disagio – quando il matrimonio non c'è più. Allora tu ti puoi anche occupare dei figli, ma non liberamente, nella misura in cui io decido che tu te ne possa occupare. Come una sorta di incapacità costante, come una sorta di inadeguatezza: “Devi dare la merendina che ti dico io...perché gli hai dato l'omogeneizzato di pollo e non quello di mela?...”. Le scelte non vengono lasciate, esattamente come si fa con le baby-sitter: ti lascio il bambino sei ore, ti dico a che ora deve andare a letto, cosa deve mangiare, a che ora deve essere cambiato. Viene poco riconosciuta... non parliamo né di autorità né di autorevolezza, parliamo proprio di capacità. “Tu cosa ne sai” è la frase più frequente che viene detta. Dove tocca il picco la differenza di coinvolgimento... [rispondendo a una osservazione di Corsale] Ma è un sapere acquisito. Se sto parlando con un sociologo, è una piccola digressione. Una volta, è vero, nelle famiglie orizzontali dove si viveva insieme nei casolari in campagna con la nonna, quattro zii, la sorella, le cugine... c'era un sapere empirico. Vale a dire, la bambina di dodici anni cambiava, vestiva... faceva già la mamma perché non giocava con le bambole, ma giocava con le sorelline, con le cuginette... Come il bambino di sei anni non leggeva sul sussidiario come si semina, ma andava a seminare col papà, poi dopo si sarebbe anche occupato di questo. Questa famiglia orizzontale non c'è più, quindi... Siamo pieni di editoria femminile: “Io e il mio bambino”... “Imparare a fare la mamma”... Ci si documenta anche in questo, non c'è nulla di male. Però, c'è una strana, una stravolta, una storpiata percezione, per cui io sono in grado perché istituzionalmente sono in grado e il papà deve sempre dimostrare di saperlo fare.

Dicevo prima, dove si tocca il picco della discrasia fra ciò che accade in costanza di matrimonio e ciò che accade nelle separazioni lo abbiamo con la possibilità di occuparsi dei figli in tenera età. Sappiamo tutti che c'è la legge sui congedi parentali, alla quale ha fatto cenno prima Maurizio, legge secondo la quale nei primi otto mesi di vita anche il padre può assentarsi dal lavoro per occuparsi del figlio in assenza della mamma, quando la mamma lavora. Quindi per otto mesi può occuparsi non solo del pannolino o della pappa, ma di tutte le esigenze. La cosa più importante, interpretarne il pianto. E' solo sporco, ha bisogno di essere cambiato, ha l'otite, ha il mal d'orecchi, sta spuntando il dentino, si è infettata la medicazione sul cordone ombelicale... Già capire, interpretare il pianto... Una persona lasciata per otto mesi da sola. Quello stesso padre si separa, tre giorni dopo chiede di vedere il figlio il sabato e la domenica e non avrà il pernottato in ragione della tenera età del minore. Allora, se è possibile per

legge occuparsi da solo del figlio per otto mesi, poi quando non è possibile per sentenza occuparsene due giorni, lasciatevelo dire, troviamo estremamente difficile dare delle risposte concrete quando vengono fatte queste domande. Perché nelle associazioni – e torno a parlare al plurale – tutte quelle che si occupano di genitori separati, quindi tanto uomini quanto donne, non c'è il filtro. Noi non scegliamo il nostro campione, è il campione che sceglie noi. Questo è fondamentale, dobbiamo sempre tenerlo presente, anche per tutti i dati che abbiamo da analizzare. E' ovvio che abbiamo un 75-80% di padri che ci contattano e il restante sono madri. Ma c'è questa frattura netta, c'è una differenza nettissima tra le problematiche che ci vengono a manifestare. Le mamme hanno difficoltà di ricevere l'assegno. Chi non lo riceve mai, chi lo riceve di importo ridotto rispetto a quanto stabilito dal tribunale, chi lo riceve un mese sì e tre mesi no, saltuariamente. I padri, tutti, hanno difficoltà di incontrare i figli, in alcuni casi *impossibilità* ad incontrare i figli. Nelle risposte che abbiamo elaborato, come è possibile dare delle risposte sotto il profilo patrimoniale, esistono delle risposte, esistono delle misure – l'art. 570 – esiste il prelievo diretto alla fonte, dal datore di lavoro, esistono le ingiunzioni... Esistono delle misure. Nulla è facile e nulla è veloce, per come funzionano i tribunali. Però esistono delle misure. Non esistono delle risposte da dare per quanto riguarda la violazione sistematica sotto il profilo relazionale. Andiamo a margine. Le risposte più frequenti sono: "Si rassegni, lasci perdere". Cioè, non viene riconosciuto questo nuovo orgoglio di essere padre, che non può e non deve essere circoscritto solo al reperimento di risorse. E' talmente grande la disperazione, che non può essere vista. Cioè, nessuno riesce ad accorgersi del fatto che privare una mamma di un bambino può essere devastante, privare il padre... in qualche modo si arrangerà.

Ne risultano altri dati. I genitori di sesso maschile ai quali vengono tolti i figli si suicidano. I dati del Parlamento europeo parlano di duemila suicidi l'anno. Chi invece non riesce ad ottenere l'assegno di mantenimento non si suicida. Non si arriva al picco di disperazione, a qualcosa di assolutamente irreparabile come la privazione del rapporto con i figli. Quindi, in assoluto, la prima causa della scia di sangue che poi alla fine sta inquinando le separazioni, i divorzi, le cessazioni di convivenza, dove vengono sterminate intere famiglie o spesso si toglie la vita all'altra persona o il solo suicidio o il doppio evento, quando si compie una strage poi l'autore decide di togliersi la vita. Comunque, il filo conduttore è in assoluto l'interruzione giuridica del progetto genitoriale. La stampa dà un'altra chiave di lettura: il delitto per troppo amore, non sopportava la separazione, la gelosia o anche altre cose. Poi, entrando nel merito, lo studio che cosa fa? Fa proprio questo, l'approfondimento: andare a vedere. Separato da quattro anni, il giorno che il Tribunale dei minori gli impedisce di vedere il figlio, quello si uccide. In quattro anni precedenti non c'era il non voler accettare la separazione o il voler lavare col sangue l'onta di essere stato lasciato o lasciata. Non è assolutamente questo. In

più, altro dato che abbiamo, le persone che ci contattano, uno su mille – uno su mille – ci dice “lo farei qualsiasi cosa per tornare con quella persona”. Lecita o non lecita. “Non accetto di essere separato, l’amo da impazzire, vorrei tornare con lei”. Uno su mille. Gli altri 999 non è che non accettino la separazione, ci dicono: “Meno male. La questione non funzionava da mesi, io non avevo il coraggio, forse avrei trascinato la cosa per mesi ancora, lei invece ha preso il toro per le corna, come si dice, ha preso l’iniziativa e ha fatto una scelta che è assolutamente condivisa”. Quindi la chiave di lettura dell’arrivare all’eccidio per quello che l’avvocato Gassani prima definiva il “delitto d’onore”, non è vero. Non sto dicendo: è vero in parte. Dico con molta chiarezza: non è vero. Anzi i dati parlano dell’89,6% - cioè quasi la totalità – di delitti che maturano nelle coppie con prole. Dove non ci sono figli, dove ci sono anche grossi interessi da dividersi, non si arriva a sterminare la mamma, la nonna, la zia, non si arriva a quel picco di disperazione.

Adesso, per testimoniare, volevo il contributo, se è possibile, cinque minuti, di Elvia Ficarra, che parlasse di un altro aspetto indagato dalle associazioni. Prima però, una cosa che ho dall’inizio. All’inizio è stata fatta la celebrazione, il ventennale dell’ISP, i soci più anziani, più affezionati, quelli che dall’inizio seguono l’associazione. Io credo che manchi qualcosa, perché l’ISP è stato creato, è stato voluto, è stato alimentato. C’è qualcuno che per modestia pensa anche a gratificare gli altri ma poi, come succede spesso, dimentica se stesso. E credo che in questo, nel volere tutte le persone che hanno usufruito dell’ISP, tutte quelle che ne usufruiranno anche negli anni futuri, noi tutti dobbiamo un ringraziamento anche a Maurizio, perché ha dato l’esempio più concreto di padre. Ha trattato l’ISP esattamente con la stessa cura, con lo stesso amore... lo ha generato, l’ha seguito, l’ha fatto crescere, l’ha alimentato... Prima ha fatto vedere e poi dopo traduce in teoria le cose che prima ha fatto. Il mio ringraziamento personale, penso quello di tutti.

Elvia Ficarra (Gesef) – Buonasera. Io sono Elvia Ficarra e sono responsabile dell'Osservatorio delle Famiglie Separate che opera all'interno dell'Associazione Gesef di Roma, Genitori Separati dai Figli. Credo che Fabio mi abbia chiamato per parlare di una specifica inchiesta che la Gesef, attraverso l'Osservatorio, ha fatto nell'arco di otto anni e che è stata resa pubblica nel marzo 2006. Una ricerca che è partita dalla fine del '98 fino alla fine del 2005, più o meno, inizio 2006. Quindi all'incirca otto anni. Possiamo dire "ricerca", ma io la chiamerei soprattutto "sistematizzazione", elaborazione in termini statistici, quindi numerici, delle dichiarazioni, di quanto ci veniva raccontato dalle persone che si rivolgevano alla nostra associazione. Si rivolgevano sia personalmente, quindi venivano allo sportello, ma anche attraverso altri mezzi, per esempio e-mail o anche lettere. Queste dichiarazioni, nella stragrande maggioranza dei casi, erano poi in qualche modo suffragate da documentazione di carattere giudiziario o di carattere socio-psicologico (relazioni ecc.). Quindi le dichiarazioni fatte da queste persone, ovvero la loro storia in pratica, quello che ci raccontavano, queste dichiarazioni venivano poi sistematizzate, nel senso di andare a ricercare dei titoli che raggruppassero le varie tematiche. E si sono concentrate soprattutto nel tipo di violenza che queste persone subivano all'interno della loro storia di coppia immediatamente prima, ma anche durante e dopo la separazione.. Sia che fossero coniugati legalmente sia che fossero solo coppie di fatto.

A proposito di questi dati, adesso sarebbe molto lungo spiegare tutta la dinamica di questa sistematizzazione, ma, insomma, un lavoro che è durato molto a lungo. Io ho una preparazione sociologica, quindi ho avuto anche gli strumenti per poter, diciamo, effettuare questo tipo di sistematizzazione aiutata anche da altre persone. Diciamo che, grosso modo, i punti salienti di questo sondaggio, ricerca, erano che queste persone che si sono rivolte a noi per un campione di oltre 26 mila persone nell'arco di oltre otto anni. Come dicevo prima, il tipo di violenza, ovvero il tipo di esperienza che hanno vissuto e che noi abbiamo catalogata come diversi tipi di violenza, il tipo di violenza più saliente che tutti gli uomini hanno vissuto è stata proprio la totale distruzione della loro funzione paterna. E' questo che denunciavano. E uno su tre – vi do questi numeri, queste percentuali, anche se non sono precisissimi – uno su tre lamentava proprio la peggiore, la più crudele delle violenze subite, cioè quella di essere stato completamente esautorato della funzione paterna, attraverso denunce strumentali, quindi giudiziarie, di violenze o abusi perpetrati sui figli. Quindi voi capite che questa è una percentuale altissima. E' ovvio che a noi si rivolgono le persone che hanno avuto esperienze di separazione molto dolorose e molto forti, molto conflittuali. Però voglio dire, che una persona su tre sia passata attraverso le forche caudine delle denunce strumentali, è una percentuale altissima.

Questo discorso per far capire come in un contesto culturale che giustamente analizza, valuta e pone molto l'accento sulle violenze

domestiche subite dalle donne e dai minori, non viene mai minimamente fatto cenno – anche da istituti prestigiosi come l'Istat *in primis* – non viene mai fatto un accenno neanche alla possibilità che sia anche l'uomo a subire violenza. Quando raramente, rarissimamente, se ne parla, di fronte magari a casi di cronaca che non possono ovviamente essere negati o mistificati più di tanto, quando comunque se ne parla questa violenza femminile viene sempre in qualche modo sminuita o si tenta comunque sempre di giustificarla, se non addirittura di legittimarla. E questo è un aspetto che a livello ufficiale, non solo statistico ma anche a livello mediatico, a livello di informazione, non ne viene mai fatto cenno. Noi abbiamo fatto questa, ripeto tra virgolette, “ricerca”, “inchiesta”, l'abbiamo resa pubblica, ne abbiamo fatto un comunicato stampa a tutti i giornali, qualcuno di noi è andato a parlarne anche in alcune trasmissioni televisive, però, insomma, ha lasciato un po' il tempo che trova, più di tanto non è stata ripresa. Questo era per dare un'idea di quello che è stata la nostra esperienza, il nostro contributo nel nostro piccolo.

Maurizio Quilici – Ringraziamo Elvia Ficarra per questa esperienza interessante e questi dati che ci ha portato. A proposito di dati, mi veniva in mente prima, quando tu, Fabio, sottolineavi il famoso dato Istat del 2006, che a parte tutte le riserve che in me, non demografo, suscitano sempre i dati statistici (perché poi, gira gira, ci scherziamo sopra – c'è la famosa battuta – ma è vero che poi finiamo con l'essere tutti quelli che mangiano un pollo e mezzo, ma c'è qualcuno che muore di fame. Il succo è quello). A proposito delle ricerche, con tutto il rispetto per l'Istat, che certamente ha una struttura seria e corposa, qualche anno fa, non molti anni fa, ero esasperato dal fatto che nello spazio di tre mesi erano state pubblicate dai giornali quattro ricerche – l'ultima l'aveva citata Crepet – sul tempo che i padri trascorrevano quotidianamente con i figli. Si andava da un minimo di 15 minuti a un massimo di oltre un'ora. Tant'è che io scrissi a nome dell'ISP all'ultima società che aveva fatto la ricerca e, ironicamente, dissi: “Scusate, quando fate queste ricerche e le pubblicate, potete metterci anche quali sono criteri, i parametri... perché evidentemente devono essere molto diversi”. Questo per dire che...insomma...per carità, tanto di cappello all'Istat, ma tutti questi dati statistici prendiamoli sempre con le molle.

A questo punto io direi di lasciare l'ultima parte dei nostri lavori ancora una volta a un eventuale dibattito: domande, osservazioni, riflessioni, suggerimenti, proposte... Vedo già delle mani che si alzano, quella della signora Bisegna... Raccomando, come ho fatto prima, domande brevi, risposte brevi e possibilmente non fare riferimento ai casi personali.

Maria Bisegna – Mi associo al tavolo dei lavori, faccio i complimenti, è stata una serata particolare, importante. Io faccio parte dell'Associazione

Nonni Genitori di Padri Separati. Ho portato dei nonni per sentire anche loro, perché hanno dei problemi. Chiederei se possibile, oltre a parlare solo dei padri e delle madri, anche dei nonni. Perché i nonni non vedono i nipoti. I questi giorni ho tante lamentele in tutta Italia: Catania, Messina, Taranto, Voghera... E perché fare questi tavoli di lavoro e non mettere i lavori per i nonni che sono una risorsa per i nipoti? Noi abbiamo fatto anche un'intervista con *Famiglia Cristiana*, eccola qui. Se si comincia a muovere anche la Chiesa e i tribunali non si muovono, a chi ci dobbiamo rivolgere noi? Qui ho una nonna che non vede i nipoti, lì ho altre nonne: la nonna che è venuta da Latina, la nonna che è venuta da Roma, il nonno Franco che è andato anche in televisione, quando abbiamo fatto la Festa dei Nonni. Che noi facciamo le Feste e non si conclude, noi non possiamo andare avanti così. Se chiedono la separazione le donne, perché gli fa comodo, perché hanno tutto oggi queste donne: hanno la casa, hanno il mantenimento, hanno anche il compagno dentro casa. Noi non possiamo vedere i nostri nipoti. Io non posso telefonare a casa, lei non può telefonare a me. Questa storia deve finire, dottor Quilici. Perché adesso noi non ce la facciamo più. Io adesso alla Matone, al giudice, ho dato... ieri sera è arrivata una mail alla mia posta elettronica, un padre separato che a mezzanotte i carabinieri sono andati a prelevare il bambino per ridarlo alla madre. Non poteva dormire a casa del padre. Come mia nipote non può dormire a casa mia.

Fabio Nestola – Maria, scusa, ti interrompo...però sono problemi dei quali capisco perfettamente la gravità, l'urgenza e tutto il dolore che c'è da grattare per arrivare alla soluzione, è solo forse una questione di opportunità. Faremo... ci impegniamo tutti quanto a sostenere queste tematiche con forza all'interno di altri convegni. Qui non si parla di separazioni, è più che altro una festa, il ventennale dell'ISP, Istituto studi sulla paternità. E' un settore. Non è che ti voglia sminuire la figura dei nonni, ci mancherebbe altro. Sai perfettamente che ci siamo anche adoperati per inserire il diritto dei nonni all'interno della nuova normativa, per carità...

Maria Bisegna – C'è, la legge c'è. E' che non l'applicano.

Fabio Nestola – Siamo perfettamente d'accordo. E' solo una questione di opportunità. Magari in altri convegni saremo a spada tratta a difendere queste tematiche.

Maurizio Quilici – Signora Bisegna, si figuri se io non la capisco. Oltretutto sono nonno anch'io, da poco tempo, e quindi mi immedesimo perfettamente... Lo so, purtroppo alle domande legittime che lei rivolge

non c'è una risposta che le si possa dare. Io credo che la strada che voi avete iniziato sia quella giusta. Ma la vostra associazione è nata da poco. Credo che sia sulla strada giusta, cioè fare tutto quello che con estremo, apprezzabile attivismo lei fa. Però, voglio dire..., l'ISP è nato vent'anni fa e son cambiate poche cose. Qualcosa è cambiata, ma ci son voluti vent'anni perché arrivassimo a una legge un po' storpia che è quella dell'affido condiviso, perché arrivassimo ai 45 minuti – o forse sono 40... – al giorno...Voglio dire: date tempo al tempo. Sì, lo so, dite: i nipoti crescono, non li vediamo questi bambini. E' vero, ma la realtà con cui ci scontriamo è questa. E l'unica strada giusta è quella che avete intrapreso voi. Non c'è altro da fare. Batterci tutti insieme. A tutti i livelli: sulla piazza, con le proposte di legge, ricorrendo all'avvocatura...

Gian Ettore Gassani – Ma lei parla dei nonni paterni. In qualche modo con la paternità c'entra.

[scambio di opinioni in sala, e interventi non comprensibili in registrazione]

Vincenzo Spavone (Gesef) – Adesso si sta portando avanti il discorso dei nonni all'interno della legge, che le ricordo...no, io volevo dare una forma di sfogo a quello che lei diceva. Invadete i tribunali, invadete i servizi sociali, cioè invadete le istituzioni. Nei convegni conta poco la nostra parola, perché ce la raccontiamo tra di noi. Le sofferenze sono comuni. Uniamoci, l'invito è quello. Fermo restando che questa sera si parlava di tutt'altra cosa... non è qui che va fatta la contestazione, va fatta in altre sedi. Uniamoci e andiamo nelle aule dei tribunali.

Maurizio Quilici – Signori, i nonni sono importanti, però questo è un convegno sulla paternità, perdonatemi.

Massimo Poli (ISP) – Sono uno dei soci "anziani". Volevo fare una domanda al professor Andolfi, che è andato via. Però avevo accompagnato la domanda con una suggestione. Mi sono ricordato che io in Via della Dataria, esattamente nell'ottobre '88, ho conosciuto Maurizio. Sono definito dalle statistiche dell'Istat "eterosessuale", quindi fuori di ogni dubbio che mi ha legato a lui affetto, amicizia e soprattutto la condivisione del progetto, che vedeva nell'ISP un'associazione che non portava avanti un conflitto, ma un progetto culturale, che è quello che può poi, col tempo, risolvere i problemi, anche quelli della nonna qui dietro che, non a torto probabilmente, fa sentire la sua voce. E che si è concretizzato con un impegno presso la sede quando... con decine e decine di pomeriggi passati a rispondere a telefonate, che in parte riguardavano studenti che volevano accedere alla biblioteca, in parte genitori che avevano problemi

veramente...portavano fuori a sprazzi. E allora ho preso lo spunto dal mio incontro con Maurizio e ho ritenuto... pappa galleggiando letteralmente quella che era stata la sua funzione nei miei confronti, di persona che stava per avere una tegola in testa.

Vent'anni sono passati, credo che qualcosa l'abbia fatto. Le 150 tesi di laurea depositate presso la sede dimostrano che la cocciutaggine di Maurizio – non so se toscana, ma certamente cocciutaggine – di preservare l'associazione da conflittualità ir-ri-me-dia-bi-li... Non c'è niente da fare: i tribunali funzionano così. Io avevo una così scarsa fiducia nel sistema giudiziario che l'ho fuggito, semplicemente. Ho sottoscritto il primo accordo di separazione consensuale e poi ho cercato di gestire al meglio i rapporti con i miei figli. Il problema culturale, che è quello che sta a cuore a me e mi fa piacere di seguirvi in questa vicenda, richiede però una crescita che le persone sono restie a fare. Nonni, padri, madri... io ho cercato di iniziare questa ricerca e sulla mia strada mi sono imbattuto (viaggiavo molto in quegli anni, quindi edicole ferroviarie...) ho incontrato una strana donna che scriveva un libro... *Che razza di ragazza, Dalla parte delle bambine, Prima le donne e i bambini*, Elena Gianini Belotti, definita dalla stampa – secondo me erroneamente – una femminista. Bene, la suggestione è questa: provate – uomini, donne, nonni, nonne... – a leggere questi libri per cercare di comprendere che cosa anima questa donna nel suo scrivere e soprattutto di rivelare – io l'ho conosciuta poi, ho voluto conoscerla, mi aveva entusiasmato – la sofferenza che è la base della sua ricerca professionale.

Volevo solo... Corsale ha fatto delle citazioni dotte, da sociologo, di quello che c'è nella storia del pensiero della sociologia, ma oggi, concretamente, cosa spinge una donna a andare dal giudice a interrompere la relazione che vede come qualcosa che soffoca il rapporto e che quindi non è certamente positiva per i figli? Il problema nasce – e non ce l'ho certamente con l'avvocato Gassani – quando si istituzionalizza il problema. Se io il problema lo metto nelle mani dell'avvocato, del giudice, dello psicologo eccetera, eccetera, non ne esco più, perché ciascuno per sua parte porterà la sua competenza per aiutare me a risolvere un problema che probabilmente non riesco ad esprimere. Quindi, la crescita individuale è fondamentale. Se li trovate ancora in edicola provate a sfogliare questi libri e a cercare di comprendere qual è il percorso che ha spinto questa donna a raccontare certe vicende. Grazie, Maurizio, di cuore. Socio ancora per altri vent'anni, se me lo consentirai.

Giuseppe Santo (ISP) – Buonasera. Vorrei fare una riflessione non razionale, uno spunto che mi è venuto da alcune frasi che ha detto prima Fabio Nestola. E la rivolgo principalmente a Maurizio, che conosco ormai da 16 anni. Premetto: io sono un padre iscritto all'ISP da 16 anni, faccio questa premessa per quello che dirò poi. Non sono stato molto presente nella vita dell'organizzazione, nel supporto all'organizzazione, se non con

la mia presenza annuale di quota, perché ho fatto una scelta. Tutto il tempo l'ho dedicato ai figli. Quindi le statistiche Istat mi irritano pure un po'. Perché tutto il tempo del non lavoro l'ho dedicato per 16 anni ai miei figli. Adesso, retrospettivamente, c'è stata una forte rivoluzione culturale in questi venti anni, perché di passi avanti se ne sono fatti.

La domanda la rivolgo a voi, non la rivolgo a lui [indicando Fabio Nestola], non ricordo il suo nome, perché immagino la risposta. Tu prima dicevi due cose: il femminismo ha raggiunto certi risultati perché a un certo punto è diventato un po' più "vivace". I padri hanno raggiunto certi risultati "in punta di piedi". La butto lì, è una provocazione che faccio a me stesso, perché ormai ho i figli grandi, quindi me lo potrei pure permettere di essere un po' più "vivace". Non sarà il caso di smetterla di camminare in punta di piedi e cominciare a far sentire un po' più la voce di questa paternità che soffre queste violenze che finalmente... mi fa piacere che c'era una donna lì a dirlo, queste violenze che i padri subiscono sulla loro paternità? Non sarà il caso di smetterla di camminare in punta di piedi? Lo so, la risposta la immagino...è una provocazione. Però forse alzare i toni...

Fabio Nestola – Penso di aver capito. La risposta è questa. Le cose delle quali ho parlato prima è: la chiave di lettura da osservatore. Mi sto occupando dagli anni '90 di queste cose, dopodiché faccio un passo indietro e osservo, da terzo, quali sono i dati che sono emersi. Parlando prima della sfaccettatura, delle varie competenze, delle varie scelte anche strategiche delle associazioni ho detto che c'è chi decide per l'incasinamento, chi decide per avere spazio sui media, chi si veste da Batman e si arrampica da qualche parte... varie cose più folcloristiche anche ma, se vogliamo, più eclatanti. Serve ad alzare la soglia di attenzione. Serve a mantenere alta l'attenzione sul problema. Poi, però, è indispensabile l'altro livello. La protesta, da sola, non riesce a...Prima parlavo dell'immaginario collettivo. Sempre l'Istat, scusami sono costretto a ripetermi, pubblica dei dati secondo i quali l'80% delle separazioni sono consensuali. Quindi, se viene letto dalla massaia di Voghera questo dato, significa che alla fine in fondo ci sono un 20% di separazioni giudiziali che si protraggono per anni in tribunale... in fondo la situazione è idilliaca. Voler sottostimare il problema è un dato poco calzante con la realtà, perché spesso quelli che danno questa chiave di lettura (in fondo cosa volete? Le separazioni sono serene, tra virgolette, sono una minoranza, è una nicchia, è un fenomeno di nicchia che subisce delle vessazioni incredibili, soprattutto è un fenomeno di nicchia quello che riguarda i bambini contesi. Saranno quattro gatti, perché in fondo l'Italia è serena).

E' sorprendente che queste cose vengano dette da quelli che pretendono di trattare la materia da esperti. Qui, o c'è una scarsa conoscenza del problema, perché appunto pretendi di trattare da esperto un argomento che non conosci, o c'è malafede. Delle due una. Una terza opzione non esiste. Perché sappiamo perfettamente quante consensuali

siano in realtà giudiziali poi ricondotte, anche a forza in alcuni casi, in consensuali per motivi di costi, per motivi di tempo, per mille motivi. Però poi non si sa di essere seduti su una polveriera. Vale a dire, la cosa che dicevo durante il mio intervento, qualche cenno è stato fatto. La differenza enorme che esiste tra il provvedimento che hai quando esci dal tribunale, ragionevolmente soddisfatto per avere avuto dei tempi veloci, dei costi ragionevoli, abbastanza contenuti. Dal giorno dopo quella è carta straccia. In assoluto, la misura che sulla carta può sembrare più ampia è veramente una bomba ad orologeria, le misure di frequentazione...sto parlando del vecchio ordinamento, dell'affido monogenitoriale, però molte cose vengono prese di peso e trasportate all'interno del nuovo ordinamento. Dicevo, la misura che sulla carta può sembrare più ampia ma è quella più pericolosa è : "Può vedere i figli quando vuole, previo accordo". E' sufficiente che l'accordo non ci sia, quella persona i figli non li vedrà mai. E la cosa dal punto di vista giuridico aberrante è che l'altro genitore non è inottemperante. Non esiste una soglia minima all'interno della quale...non è prevista in sentenza. Chi firma una cosa del genere non sa che poi dal giorno dopo dovrà cominciare a fare il giro dei tribunali, andare dal giudice tutelare che poi lo rimanda..., andare dai carabinieri...non posso fare niente... Non lo sa in quel momento, è normale. La prima separazione che una persona affronta nella propria vita, non può contare su un bagaglio di esperienza già avuta. Anche questo è uno dei piccoli, piccolissimi ruoli che possono avere le associazioni: fare da serbatoio di sapere, da serbatoio di esperienze. E' indispensabile, è fondamentale fare tesoro anche delle esperienze negative, per non andare a ripetere degli errori fatti prima. Per cui, vengo al punto della domanda. Sicuramente alzare la voce, imporsi, può anche essere una chiave di lettura, un qualche cosa da fare. In parte è stato fatto, ma non solo quello. Osservando il fenomeno, va riconosciuto che il *father's pride*, quello che definiamo *father's pride*, l'orgoglio di essere padre, è un fenomeno molto *soft*. Ci si propone molto in punta di piedi, con una chiave molto collaborativa, molto propositiva. Guardiamo anche la filmografia, per esempio...c'è una cineteca immensa anche all'ISP. La figura del padre che si occupa del figlio, negli anni precedenti è sempre stata presente, è sempre stata trattata. Ma è stata trattata attraverso il padre che consuma vendette. Hai toccato mio figlio, scateno... intere guerre sono state combattute per difendere i figli, per liberarli dal rapitore...Facciamo riferimento a Monicelli, *Un borghese piccolo piccolo*, con Alberto Sordi. Anche film...non sto parlando di Schwarzenegger e basta, anche di profilo alto.

[Intervento in sala, non comprensibile in registrazione]

Massimo Corsale – Si deve anche dire...C'è un livello e un tipo di discorsi pubblici che passano sui giornali, in televisione tutti i giorni, che

sono infarciti di luoghi comuni che sono esattamente il contrario della gran parte delle cose che son state dette qui oggi. Sarebbe il caso di fare in maniera che queste cose riempissero un po' di più il discorso pubblico.

[breve intervento in sala, non comprensibile in sede di registrazione]

Fabio Nestola – Per salire di tono, senza andare necessariamente a fare casino, a pestare i pugni sulle scrivanie e basta, una delle cose alle quali si tende, e se ne sta discutendo da anni, si sta cercando lo strumento è quella della costituzione di parte civile delle associazioni nei singoli processi. Nel penale può esserci la costituzione di parte civile per averne ricevuto un danno. Non sto parlando di quantificare questo danno, ma è fondamentale avere un ruolo nel processo. E questa, facendo il parallelismo di prima, è una cosa che è stata il fondamento del movimento femminista. Per il cambiamento che c'è stato dalla violenza sessuale come delitto contro la morale trasformato in delitto contro la persona. E lì è passato sicuramente attraverso la costituzione di parte civile di “Differenza donna”, dell’”Archi-donna”, di “Telefono rosa”, di tutte queste associazioni qui che...non ne ha ricevuto un danno la singola, povera vittima dell’episodio, ma un’intera collettività. Questo è un passaggio essenziale perché da un figlio negato a un genitore ne subisce sicuramente un danno quel genitore, altrettanto sicuramente un danno enorme quel figlio che non ha nessuno che lo rappresenti e anche l’intera collettività, un movimento di opinione che si sta spendendo per far acquistare spessore a un intero concetto che viene svilito quotidianamente nelle aule di tribunale. Questo sicuramente è un passaggio da fare.

Maurizio Quilici – [Rivolto a Giuseppe Santo] Comunque, se per “alzare il tono” si intende trovare strumenti di maggiore pressione, di maggiore coazione per ottenere i risultati che ci proponiamo, sono assolutamente d’accordo. Se per “alzare il tono” si intende, in senso più fisico, gridare di più, berciare di più, assolutamente no, ovviamente. Basta intenderci su cosa si intende per “alzare il tono”. Però, conoscendoti...

Armando Profumi (ISP) – Il problema che diceva prima...se hai un diritto, fatti valere. Il preside non sa, ma questo non significa che tu non devi prendere tuo figlio. Se tu lo sai, tu puoi dire a lui... e con la tua forma, come ti metti lì davanti, come non “schiodi”, diceva giustamente, attesti il tuo diritto, obblighi lui a informarsi. Perché se lui è un dirigente di un istituto lo deve sapere.

Io volevo ringraziare i nonni, ma soprattutto l’Istituto, al quale appartengo con tanto piacere, perché ogni volta che vengo a questi incontri, incontro una problematica così vasta sulla famiglia e tutto sommato... non è che “male comune mezzo gaudio”. Io avevo un sacco

di problemi e me ne torno a casa che sono un po' più contento. Di tragedie appresso ne ho una caterva, non ve le dico perché qui non siamo in tribunale, però è interessante sapere quanto è grande il problema. Dai bambini non protetti ai nonni non ascoltati, ai padri traditi e bistrattati, a quelle donne che poi non riescono neanche a essere donne...

[breve intervento in sala, non comprensibile in sede di registrazione]

Io vi lascio con una amarezza, un pensiero mio. Un marito debole, un padre debole, figlio di qualcuno che a casa è stato troppo forte. Riflettiamo donne, riflettiamo. Perché un bimbo debole è figlio di una mamma forte o di un papà assente. Stiamo ragionando qui. Se non usciamo fuori con l'idea che cavolo di famiglia stiamo progettando...quelle giovani che stanno lì, oggi, ad ascoltare voi nonne non ne usciranno maturate. Perché il discorso è non solo culturale, è etico, morale, tutto. Io voglio un padre e una madre capaci di amare e basta. Se tu sai amare, non lo puoi sbattere al muro tuo marito. Se tu sai che cos'è l'amore, non lo sbatti al muro. Ci parli, gli dici: "Tra noi è finita". Capito? Il discorso è ben altro. E i figli, se noi due li abbiamo fatti in un momento d'amore sono e saranno sempre nostri, se sappiamo amare. E questo è quello che io vorrei. Vi saluto, un abbraccio a tutti e grazie ancora.

[breve intervento in sala, non comprensibile in sede di registrazione]

Leo Nestola (ISP) – A me sembra che ci sia un certo filo conduttore tra l'istituzione... e in un certo senso quello che sottende i discorsi fatti fin qui. Noi – facciamo una piccola digressione storica – in sede ISP abbiamo sempre difeso questa particolarità, nei primi anni, quando eravamo molto focali, all'inizio... Dicevo che c'è un certo filo conduttore. Qual è? E' quello della rivendicazione della paternità, della maternità, della genitorialità *tout court*. Basta. Questo ha rivendicato l'ISP da sempre. Questo non significa che non si considerino le altre realtà, anzi...no no...sono qui presenti. Il fatto che l'ISP abbia una vita di vent'anni, in un certo senso dà una misura del valore e dei significati... e mi ricollego agli interventi di oggi. Fra l'altro, oggi ho avuto anche l'onore di essere accompagnato da mia moglie. Alle altre riunioni dell'ISP non poteva mai venire perché stava con i ragazzi, i miei figli, la domenica, allora a me diceva: "Vai, vai, in quel della Garbatella a fare queste riunioni". Quindi ringrazio anche lei della sua presenza oggi, e della comprensione che ha avuto quando, le domeniche, ci trovavamo all'ISP. Dicevo che c'è un certo richiamo... Quando il professor Corsale richiamava all'identità della persona scissa dalla identità professionale...perché la relazione familiare, all'interno della famiglia, questa cellula fondamento della società,...

Massimo Corsale – Questo lo diceva Calvino...

Leo Nestola – E' la prima sede sociale delle relazioni. Allora, io non mi relaziono con mia moglie in quanto avvocato, mi relaziono in quanto marito, in quanto padre dei figli. Quindi, recuperare l'identità personale all'interno del rapporto familiare è fondamentale, anche perché – l'altro accenno che il mio omonimo diceva – voglio essere padre e basta. Cioè, la bigenitorialità... scusate, a me suona un po'... So cosa significa, certo. Il senso di questa mia osservazione: è un accorgimento nostro, però... "bigenitorialità", la "bigenitorialità", che capisco come terminologia a carattere di rivendicazione strumentale, giuridica eccetera, che comprendo. Però è in funzione della "genitorialità". Cioè, è "quello" che noi vogliamo recuperare. Allora, credo che questo, in un certo senso recuperi il filo conduttore tra l'ispirazione che ha avuto Maurizio di fare l'ISP, [...] l'ispirazione di fondare l'ISP, la linea che ci ha condotto brillantemente, sempre, costantemente, appassionatamente (e perciò siamo un po' orgogliosi, noi, di essere ISP, perché lui ci ha fatto veramente...ci ha fatto amare l'ISP e ci ha fatto anche condurre queste...non queste "battaglie", questi "confronti". Questi confronti sociali a tutti i livelli: culturale, sociale, di informazione. E mi auguro – faccio i miei auspici – altri venti anni... Io non so dove sarò, comunque altri venti anni di ISP. Anche perché già ci ha fissato il programma, dato tre obiettivi, possiamo stare tranquilli. Quindi buon lavoro all'ISP e a tutti i soci che ci vogliono bene.

[Intervento in sala, non comprensibile in sede di registrazione]

Maurizio Quilici – Sono costretto a chiudere i lavori perché dobbiamo lasciare la sala. Li chiudiamo con questo messaggio di speranza dell'avv. Giuliano Gramegna. Lasciatemi ringraziare, prima di salutarci, le due nostre psicologhe Elisabetta Boschi e Monica Leva, che gentilmente si sono prestate a farci da hostess, assieme ad Armando Profumi. Fatemi ringraziare l'avv. Carlo Cecchi, che ha lasciato il Foro per venire qui, armato di macchina fotografica, e fare il servizio fotografico. Rivediamoci, se siamo tutti d'accordo, fra vent'anni...

Massimo Corsale – Anche prima...

Maurizio Quilici – Per carità, anche prima... Fra vent'anni per la celebrazione, prima per tutto quello che c'è da fare e da risolvere. La strada è lunga, però, siccome noi siamo qui vuol dire che l'abbiamo imboccata e già questo – torno un po' al mio discorso iniziale – mi sembra un fatto rivoluzionario. Grazie.
